Anno XVIII. 22 Novembre 1891. Num. 47.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 47:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

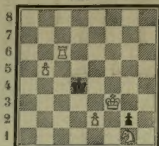
REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 46: **Sognavo che la vita è bellezza mi svegliai e vidi che la vita è dovere.**

SCACCHI

Problema N. 749.

del signor M. Donarelli di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre.*

Soluzione del Problema N. 746:

Bianco	(Donarelli)	Nero
T b2-d2		R e5-f5
T d2-d5 +		R f5-g6
D h4-g5 + matto.		

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; F. Borgia, Velate; A. Mottini, Mantova; Luigi Rerckes e Iosepho Ehrlich, Budapest (Ungheria); L. Vianello, Venezia; G. Colombani Albris, Lodi; Circolo Scacchistico Caffè Arena, Padova; Victorino Aoyz y ..., Frago, Pamplona (Spagna); F. Labella, Isernia; Circolo Unione, Benevento.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

INDOVINELLO-LOGOGRIFO

Se mi vedi, ho quattro piedi
Se mi nomi, due soltanto.
Se t'afferro e molto serro,
Benchè inanime, mi vanto
Di donarti assai che far.
Se ti vuoi da me sbrigar,
Se nel mezzo a' piedi miei
Solo un'esse ai mettesse,
Animato allor sarei;
Ma sul piè non marcierei;
L'ali avrei, ma non potrei
Ne volar nè in terra star;
Io dovrei sol abitar
Entro l'acqua o in seno al mar.

SCIARADA

Nell'uom, nel mare, in trigonometria
Trovi il *primiero.* D'acque apportatore
È *l'altro.* Ed il *total,* greco scrittore,
Di salvar l'oste sua da sorte ria
Trovò la via.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 47. - 22 Novembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

IL DISASTRO FERROVIARIO DI PONTE GALERA (disegni dal vero di Dante Paolocci).

L'Esposizione Nazionale a Palermo.

Palermo, 16 dicembre.

(Nostra Corrispondenza).

L'INAUGURAZIONE.

Ieri fu una giornata veramente regale.

Tutta Palermo, dall'Oreto a Porto, dalla Cala fin oltre il Corso di Calatafimi era vibrante di vita nuova. In ogni casa dieci, venti bandiere; in ogni balcone arazzi e fiori; in ogni muro scritte di viva e d'auguri. La folla lieta e aspettante si riversava, come sangue giovine e caldo, per tutte le arterie della città; i fogli andavano a ruba, specie quelli col ritratto del Re; sin dalle prime ore del mattino l'aspettazione era nervosa e potente. Ma l'Esposizione pareva un semplice pretesto; gli aspettati davvero erano i Sovrani, gli ospiti regali, venuti a riaffermare l'affetto anche in questo beato lembo d'Italia, chiamato da Omero "la terra del sole„.

E il sole, nel cielo così profondamente opale da parer viola, rideva in quella gran festa di gente e di colori; rideva sulle armi de' soldati che si schieravano innanzi all'Esposizione; rideva sulle cupole e sulla torre della Mostra; quasi a festeggiar anch'esso quel faustissimo giorno.

All'una l'aspettazione cessa: echi di fanfare e squilli di trombe annunciano l'arrivo de' Sovrani: le assise delle staffette e de' cerimonieri, le splendide uniformi de' corazzieri, la magnificenza delle carrozze di Corte, il floridissimo aspetto del Re, della Regina e del Principe, fanno correre brividi di curiosità e d'entusiasmo per le siepaglie umane che gremiscono le vie. Da per tutto applausi, grida d'evviva, moti di gioia che vincono il suono delle marce e degli inni. Il popolo siciliano, così felice nel dir le cose belle e graziose, ha per la Regina frasi incantevoli: "È la signora di tutte le signore„; "pare la fata delli cunti„; "se ride, ti dà l'anima„; "è più bella della Madonna Benedetta„; "ti guarda e t'accarezza„. Ho sorpreso questo dialogo fra due donne: "Perchè non porta la corona?„ "Perchè non c'è bisogno: non si vede ch'è la Regina dall'aspetto?„

L'arrivo e lo spiegarsi del corteo reale nella grande entrata della folla è un quadro di meravigliosa bellezza. Accolgono il Re e la Regina il Presidente e il Comitato della Mostra, le dame di Corte, elegantissime, che le offrono mazzi di rose bianche.

Intanto la vastissima "sala delle feste„, che può contenere oltre settemila persone è addirittura stipata: nell'emiciclo, in fondo, dietro alle poltrone reali, brillano, nelle più svariate assise e con le insegne d'ogni ordine cavalleresco, consoli, generali, ammiragli, senatori, deputati, magistrati, sindaci; sulle vaste tribune s'accalcano migliaia di spettatori. Il Re, la Regina, il Principe, il seguito entrano fra due ali di bellissime signore e d'eleganti gentiluomini: sono più che lieti, commossi; salve d'applausi riecheggiano vive, insistenti, frenetiche per le amplissime vòlte, d'onde piove luce abbagliante. La folla enorme, pigiata, senz'ordine nè freno, minaccia d'invadere tutto; copre, naturalmente, la voce esile del Principe di Camporeale, che fa un buon discorso, seguito dal poetico e gagliardo inno che il Chimirri innalza alla Sicilia e all'Italia.

E mentre il discorso ricorda gli ostacoli superati per la Mostra, le parole di Göthe che "senza la Sicilia non si capisce l'Italia„, le colonie greche, le immigrazioni arabiche, le arti prosperanti nelle corti normanne e sveve, Vittorio Amedeo, Garibaldi e l'Unità della patria; si guarda ammirando il prodigio architettonico della sala, che armonizzando le linee più ardite del gusto siciliano medioevale ai caratteri più eleganti di epoche posteriori, fa correre alla mente il Duomo di Monreale, la Martorana, San Giovanni degli Eremiti e la Cappella Palatina; e si pensa ai tempi leggiadramente feroci, prosperamente battaglieri e nobilmente audaci quando le galere siciliane veleggiavano i mari orientali; sorgevan a mille verso il cielo azzurro le guglie delle cattedrali; si fondavan dinastie e si disfacevan reami; quando la bella lingua materna nasceva poetando su labbra reali; quando ira di popolo vendicava oltraggi di stranieri, ed esultanze del popolo stesso accoglievano il Cavaliere dell'Umanità che in nome del Grande Re riuniva l'Isola alla Patria. E le belle dame della Corte fan sognare le balde aragonesi che si raccoglievan con l'ardita regina sotto il Castagno dei Cento Cavalli, o parlavan d'amore e di poesie sugli aerei terrazzi ricamati dagli arabi artisti, e aspiravan i profumi delle zagare, mentre cogli occhioni splendidi e pensosi fantasticavan su torneamenti o gualdane, castelli a smerlature e mortali passioni.

La nostra Sovrana "mite e bella„ ascolta sorridente, come se la parola del Ministro rispondesse al suo pensiero, come se quella immensa accolta di cuori e d'occhi fissi su di lei le dessero una segreta e profondissima soavità di gioia.... E ascoltano le sue dame, da' poetici nomi, i nomi più alteri del patriziato: la marchesa di Pallavicino, la principessa di Trabia e di Camporeale, la marchesa di Ganzeria, la signora Vassallo-Paternò, la signora Marinuzzi, la principessa Sant'Elia Menabrea, la principessa Bordonaro... tutte in acconciature stupende.

Terminati i discorsi e gli applausi, cominciò il giro per le Gallerie. Si può dire che gran parte dell'immenso spazio fu percorso da' Sovrani e dal seguito, sempre ammirando. La folla era enorme, tumultuosa; la stampa dovette aver lo spirito d'unirsi alla Corte, e fu per la cortese accondiscendenza d'un alto personaggio ch'io potetti seguire le Loro Maestà molto da vicino. Il Re dava il braccio alla Regina, il Principe alla marchesa Pallavicino; e lungo il passaggio venivan salutati fra l'ammirazione e l'ossequio: seguivano i ministri con le dame, il prefetto e i generali. Cominciarono dalle industrie tessili, ove sono i magnifici prodotti di quasi seicento espositori: il Re ebbe parole di encomio pel Dalara e pel Rosi, e e per altri molti. Passati nella Galleria dei Mobili ed arredi, ch'è una delle più splendide, perchè accoglie fra i novecento espositori, i più noti delle varie città d'Italia, si resta alquanto nella sala di Previdenza e di Beneficenza, ove la Regina è commossa alla vista d'un piccolo cieco, che lavora panierini di paglia. Meriterebbe una speciale menzione la Ceramica e la Vetreria: ivi i Sovrani potettero osservare ed ammirare con miglior agio, perchè la folla irrompente fu trattenuta alquanto da' carabinieri: sembrano ivi rivivere i Grue e le vecchie tradizioni veneziane; ma di ciò parleremo altra volta.

Finalmente si giunge nel Palazzo delle Belle Arti, ove i Sovrani si fermano lungamente. Ivi son raccolte le opere di oltre 1500 artisti, senza contar la sezione musicale. Il meraviglioso gruppo Dogali del Civiletti attrae l'attenzione del Re; rimase anche molto ad ammirare il Zolfatore del Butti, il Cristo Morto del Cifariello, i paesaggi del Lo Jacono, il Trittico di Malvagna copiato dal Di Giovanni, e le altre opere di Rubens Santoro, del Marchesi, del Salvini, dello Ximenes, del Dall'Oca Bianca, del Volpes, del Mancinelli, del Mercari, del Calvi, dell'Eroli, del Risi, del Montefusco, del Monteverde, del Zonaro....

Monsignor Di Marzo, magro e dotto, pallido e arguto, conduce i Sovrani per la "Sicilia Monumentale e pittoresca,„ ove sono riprodotti con archetipi, gessi, quadri, disegni i migliori nostri monumenti e gli avanzi dell'arte greco-romana. I Sovrani notarono sopratutto, un archetipo del tempio grande di Selinunte, un capitello di quattro metri della stessa città; l'arco di Trapani del Gagini; il Gigante di Girgenti alto otto metri; una finestra di lavoro geogetico, riprodotta dal chiostro di Monreale; il gruppo della Natività di Pollina del Gagini, un angolo del soffitto della cappella Palatina.... E vi notarono anche le pitture che ritraggono i migliori paesaggi siciliani, e le mostre di Arti grafiche e fotografiche, ricchissime, alle quali dedicheremo qualche articolo. Ma il Re si compiacque di rivedere specialmente raccolti colà i "ricordi patrii„ il busto del Duca di Genova, lo scudo di Garibaldi, le reliquie dei fratelli La Marmora, Di Benedetto, di La Porta, dei Cairoli. La Regina commossa avvertì sovra una vecchia tunica rossa una macchia di sangue; mentre il Re si tratteneva familiarmente co' Reduci garibaldini ch'erano ivi di guardia, e dalle risposte franche di quegli eroi, da quei volti abbronzati nelle battaglie traeva forse memorie e speranze: nel lampo dell'occhio fiero d'uomo forte e buono si vedeva guizzare non so qual impeto guerresco che rendeva ancor più simpatica quella figura di re nella festa del lavoro. Fra i "ricordi antichi„ furon molto ammirati alcuni arazzi, velluti, gemme, e pizzi preziosissimi: la Regina anzi disse di averne alcuni simili, e si compiacque nell'osservare una pittoresca portantina e più pittoreschi costumi greco-albanesi, del qual popolo son vivi ancora i canti in una provincia di Sicilia.

Si passa, dopo breve fermata nella Galleria delle Industrie estrattive fra marmi, acque minerali e zolfi, nella Galleria per l'Enologia. La "terra del sole„ ivi si mostra la "terra del vino„: fra seicento espositori, trecentocinquanta son siciliani. Da questa prodigiosa ricchezza ed attività dovè trarre il Sovrano felici auspici per l'avvenire, tanto più ragionevoli in quanto che a quella industria si uniscono con eccellenti saggi le Industrie Agricole.

Ora usciamo per poco "a riveder le stelle„, ed entriamo faticosamente nella "mostra Eritrea„. Sovra bassi poggetti di terreno sabbioso, ove sorgono aiuole di palme, di jute, di conifere, di tamarisci, si levano venti capanne, ognuna delle quali ospita una famiglia. Fra grandi e piccini, sono sessantatrè abissini, portati dal Sudan, dall'Asmara, da Massaua; e vivono colà secondo il loro costume, occupandosi in vari mestieri; e non mancano d'una chiesa, d'un caffè arabo, d'un minareto e d'un bazar. Il Re e la Regina s'interessano molto di quel gruppo di gente nera avvolta negli sciamma. Appena le loro Maestà si fermano, cominciano tutti a cantar una sorte di nenia selvaggia, strana, lamentosa e stridente al suono d'un tamburo primitivo: alcuni danzano, e fra gridi, strepiti, contorcimenti e sorrisi atroci de' bianchissimi denti, credono di dar saggio d'una delle più leggiadre loro "fantasie„. La Regina osserva benevolmente i loro lavori, e carezza con delicato pensiero più volte i moretini che le presentano. Bellissimo simbolo della bellezza incivilita e potente che non disdegna sollevar la barbarie infantile e debole.

Poi, lasciati da parte il Club Alpino e la Mostra Carceraria, i Sovrani si recano nel giardino interno, vasto per ventimila metri quadrati, verdeggiante per moltissimi alberi, abbellito da chioschi, e da una "fontana luminosa„, che getta acque fino all'altezza di quaranta metri. Di là, si riprende la faticosa gita, nella sala della Croce Rossa, e si passa nella Galleria delle macchine.

Questa Galleria, decorata con molto buon gusto, lunga centocinquanta metri, larga quaranta, trattiene molto i Sovrani che ammirano molte macchine messe in movimento. Traversano le Gallerie della locomozione, quelle per le industrie meccaniche e chimiche, come avevan visto il padiglione della mostra etnografica e geografica e quello della Guerra e Marina.

Per circa tre ore e mezzo hanno percorso quasi sessantacinquemila metri di edifici coperti, sempre lieti e sorridenti, senza mostrare un sol momento di noia o di stanchezza, lasciando ne' cuori degli artisti e degli industriosi coraggio e contentezza.

Al loro uscire un'immensa folla li aspettava: era il popolo non di Palermo, ma della Sicilia e di gran parte d'Italia che voleva salutare ancora una volta il suo re generoso, la sua amata regina. E un plauso lungo, infinito, che cominciò dalla Mostra e si stese per tutte le vie percorse dalle sette carrozze regali, riaffermò i sentimenti di gratitudine e di affetto fra il popolo libero e il re gentiluomo, riaffermazione che si ripetè in teatro, nelle ville, ne' templi, per le strade, a ogni ora, in ogni luogo che sembra delirio.

E qui la cronaca finisce.

Ma non può finire senza un desiderio, che cioè da tutte le parti d'Italia accorrano i visitatori; perchè qui non si tratta di visitare una mostra, ma un immenso museo di bellezze artistiche e naturali, la grande Isola nostra, la Sicilia. Qui, perenne il sorriso del sole e la limpidezza tepida dell'aria; qui le numerose memorie della civiltà greca, araba, normanna; le belle città fiorenti di verdura continua specchiantisi nel mare tranquillo; le tradizioni più favolose della terra; gli alberi del tropico e i fiori d'ogni clima; qui l'Etna nevoso sulla cima fumante, la bella Palermo, la monumentale Girgenti, la storica Siracusa, la culta Catania, l'eroica Messina, qui insomma quanto può render vero il sogno dorato d'una primavera eterna e d'un paradiso terrestre.

Italiani, venite!

Non vi basta l'esempio del Re e degli ottomila espositori, che han voluto preparar la festa del lavoro in mezzo alla festa della Natura?

Domenico Ciàmpoli.

— Ella, la scorsa settimana, nel prendere commiato da me, ha invocato, caro Dottore, la normalità — ed io ho il rimorso di aver fatto eco alla sua invocazione. — Assordata dal frastuono che si è fatto intorno all'avvenimento artistico e all'avvenimento politico della scorsa quindicina — allo spettacolo del Costanzi e a quello della Scala — io pure ho desiderato la quiete monotona della normalità — e la normalità ci ha esaudito troppo — come il diavolo invocato dal Mago — e come quel Mago, ora che il diavolo ci ha favoriti della sua presenza, faremo una grande fatica a cacciarlo via.

La normalità, caro Dottore, è venuta — con la acquerugiola fredda e sottile che cade lenta lenta con un rumore uggiosamente monotono, e ci sequestrò in casa per tanti giorni noi, povere donne, che non abbiamo il coraggio di attraversare a guado le paludi delle nostre vie — col pericolo di restarvi invischiate, — è venuta col cielo grigio, di un grigio cinereo, che ci ha messo nell'animo la tetraggine, e ci ha irritati i nervi, — è venuta con la tediosa rettorica del Congresso della pace a Roma — che fa lo stesso rumore della pioggia invernale e lo stesso effetto del cielo grigio, — è venuta col nostro famoso Comizio contro le guarentigie.... — perchè ormai pur troppo congressi, comizi, conferenze, discorsi, sono diventati la normalità pesante, asfissiante della vita pubblica — come da noi la nebbia in inverno — e con lo stesso risultato, di lasciare il tempo che trovano.

— Pur troppo è così. La chiacchiera vuota, e che appunto per questo fa più rumore, è diventata la specialità della razza latina — per cui è una specie di sfogo fisiologico.... o patologico, del quale ha bisogno. La chiacchiera ormai prorompe, straripa, inonda, allaga dappertutto, afferrando tutti i pretesti, tutte le circostanze, tutte le occasioni per mettere in mostra la sua pomposa e boriosa vacuità — sia che si inauguri, sia che si commemori, sia che si protesti — purchè si trovi modo e argomento di fare un discorso, di imbottare aria, di accatastare parole, di infilare periodi, di scaraventare sopra un ingenuo uditorio una valanga di frasi che tanto meno dicono e tanto più suonano, che tanto più suonano e tanto più producono effetto — l'effetto che dura quanto il rumore suscitato per produrlo, e che sparisce con la sua ultima languida eco. — Se penso a questa *forza* realmente *irresistibile* che trascina i delinquenti-nati della chiacchiera al mal fare della loro rettorica, non posso a meno di rivolgere un sorriso di compassione a quei disgraziati si ma *valenti* oratori — l'on. Mussi li ha battezzati e cresimati tali — che si erano già iscritti per fare il loro bravo discorso nel Comizio di domenica contro le guarentigie papali — e che hanno dovuto tenerselo dentro di sè a far loro groppo nella strozza, e peso sullo stomaco.

Se lo figura lei, gentile lettrice, un uomo che esce di casa col suo bravo discorso in corpo — che lo ha preparato studiando le frasi sonanti, e predisponendo abilmente le pause per gli applausi — beato di poterlo declamare con voce squillante davanti ad un pubblico abilmente organizzato dai compari perchè abbia il talento di fare con disinvoltura la sua parte di spettatore convinto e plaudente — un uomo quindi sicuro del fatto suo — di diventare e di essere proclamato oratore — e pregustante già la ebbrezza degli evviva e degli applausi, e la voluttà del trionfo oratorio — e che è poi costretto a tornarsene a casa mogio mogio, riportandosi indietro il discorso intatto, all'ora del pranzo? — Lo creda a me, gentile amica, un uomo che ha quel groppo nella strozza e quel peso sullo stomaco è un infelice, è uno sventurato, nel quale la delinquenza è un bisogno, un istinto, quasi un diritto.

Un mio amico che l'anno scorso in novembre fece un breve giro elettorale per una provincia d'Italia in compagnia di due candidati, uno amabilmente scettico, e l'altro appassionato e convinto, mi diceva a proposito di discorsi rientrati: — Vedi, amico mio, l'uomo che ha un discorso, anzi parecchi discorsi da buttar fuori, è capace di tutto.... Io ne ho avuto la prova nel breve giro di cui ti ho parlato. — Il candidato serio, convinto, smanioso di riuscire.... aveva sempre lì il suo bravo discorso bello e pronto, una specie di *en-tout-cas* pel sole e per la pioggia — e ad ogni passo cercava il verso di metterlo fuori.... E quando gli uscivano dalla bocca queste parole: *Già.... per me la questione sta qui,....* tutti impallidivano, perchè quello era il preludio fatale — ed egli vedeva questioni dappertutto.... Probabilmente fu questa la causa del suo solennissimo fiasco. — Ebbene, gentile amica, qualche cosa di simile avviene per l'uomo che ritorna da un Comizio con un discorso rientrato. — In un modo o nell'altro bisognerà che si sfoghi, e quel giorno, disgraziato l'amico che gli capiterà fra i piedi! — Ed è per questo che la sera del Comizio ho evitato ogni contatto, anche fortuito, con qualcuno di quei tali di cui poteva sospettare che fosse uno dei *valenti oratori* iscritti invano per parlare. — Non si sa mai — non voleva essere io la sua vittima.

Del resto, per lei cui riesce così uggiosa la normalità — ecco due cose anormali — un Comizio senza discorsi — e un atto d'eroismo civico dell'on. Mussi, col relativo trionfo — due fenomeni dovuti a quel semplice e modesto Ispettore di Questura, che ha troncato il Comizio ai suoi prodromi.

Sicuro! la Canobbiana poteva essere un campo di battaglia — in cui si sarebbe sciolta in una giornata campale la guerra civile fra i nostri anarchici e socialisti del moderno realismo politico, e i democratici politicanti della vecchia scuola classica — e i primi si tenevan sicuri di far del Mussi e della sua rettorica quello scempio spietato che la nostra giovane critica ha fatto della *Signora di Challant* del Giacosa — che essa trattò, senza alcun riguardo per gli illustri natali, pel nome del padre suo, per le tradizioni di famiglia, per le splendide vesti — come una di quelle *rondinelle pellegrine*, che svolazzano notturne e solitarie — rasentando le muraglie, e urtando col gomito i viandanti — per le nostre contrade. — E invece finì a fare del Mussi uno di quei gloriosi rivendicatori della libertà di parola a cui i posteri erigeranno — come a Giordano Bruno — una statua — perchè egli ebbe l'ardimento di leggere un telegramma, di cui quel bravo Ispettore si era incaponito a non permettere la lettura — e compì questo atto eroico affrontando intrepido la tortura e il patibolo.

Quando si dice, quanto poco ci vuole a tramutare un deputato biondo, grasso e faceto, in un martire del libero pensiero!

Ed ecco un'altra anormalità — per lei che le desidera e le cerca. — Invece di quello strascico di noia, che i Comizi politici lasciano dietro di sè, e che sono come la coda di fumo che segue lo spegnersi dei fuochi artificiali, questa volta il Comizio provocò una sonora risata, la quale scoppiò quasi unanime nei resoconti di tutti i giornali cittadini — e di cui la eco non è ancora del tutto dileguata — E ce n'è di che. — Basta pensare che l'on. Mussi, il quale impedì al presidente del Comitato pel discorso di Rudinì, di parlare in nome della cittadinanza milanese — chiamando così le 5000 persone addensate alla Scala — fece con quelle poche centinaie di *comparse* che aveva raccolte alla Canobbiana una specie di *Liebig del popolo italiano* — in cui nome convocò, parlò, protestò.

E — sempre per distrarla dalla uggia delle normalità — mi permetta che le indichi un altro singolare fenomeno che negli scorsi giorni mi ha, lo confesso, sorpreso e — non mi vergogno a dirglielo — quasi commosso — a costo di indurla a fare una corsa a grande velocità sino alla stazione di Berlino.

— Un viaggio in ferrovia? — Se fossi matta! Ormai non viaggiano più in ferrovia che coloro i quali hanno la vocazione del suicidio. — Amo le emozioni forti — ma non sino al punto di andare in traccia di quelle di uno scontro, di un deragliamento, di essere balzata di scatto fuori da un vagone, di rialzarmi per lo meno con le ossa peste e con qualche membro in frantumi, e col gusto di vedere — come è accaduto a Pontegalera a mio cugino che tornava da Roma — le gambe di un povero macchinista spuntar fuori dalla caldaia della locomotiva entro cui era stato balzato a cuocersi dall'urto tremendo.

— Si rassicuri — è un viaggio aereo — perchè giova sperare che i disastri ferroviari servano almeno a dare un impulso decisivo alla aereostatica.

— Meno male! — Per aria sì. — E che è accaduto alla stazione di Berlino?

— È accaduto che — se i telegrammi non hanno fatto in questo caso una di quelle enormi gonfiature nelle quali si sono tanto sbizzarriti i corrispondenti d'Africa — nella quale Africa, sia detto fra parentesi, non accadono più stragi enormi, concussioni colossali.... dacchè quei corrispondenti, esaurita la loro romanzesca fantasia, ne sono partiti — è accaduto, dicevo, che la popolazione di Berlino, avendo inteso che Bismarck vi passava, recandosi da Varzin a Friedrichsruhe, si rovesciò tutta alla stazione, e l'ha invasa per fare al Grande Cancelliere — che, malgrado la destituzione mascherata, restò sempre il Gran Cancelliere per la Germania non solo, ma per tutta Europa — una solenne, imponente dimostrazione. Si è gridato: *Viva Bismarck* a perdifiato — si è preso d'assalto il suo vagone per salutarlo, per stringergli la mano — e gliel'han stretta tanto che gli han fatto sprizzare sangue dalle dita — e vi hanno impresso delle lividure — nuove nella famiglia patologica delle loro consorelle — le lividure della riconoscenza.

Quanti sono nella storia — contemporanea ed antica — i ministri che si trovarono esposti a siffatte *echimosi?* — Ebbene — gentile lettrice — lo spettacolo della gratitudine, dell'affetto di un popolo nella sua foga impetuosamente spontanea — è una delle poche cose che ancora hanno la virtù di commuovermi — la espansione di un popolo che si ricorda di quanto deve ad un uomo — specialmente quando questo popolo si compone di posteri, come in questo caso — è una delle poche cose che ancora hanno la virtù di sorprendermi — tanto più che in Italia a quello spettacolo, a queste espansioni, e quindi a queste commozioni, a queste sorprese, non ci siamo avvezzi.

— Dottore, ella calunnia il nostro paese.... Non si ricorda più il 2 ottobre a Roma? Che cosa fu se non lo spettacolo della gratitudine, dell'affetto di un popolo, come dice lei, nella sua foga impetuosa — se non la espansione di un popolo che sa ricordare? — Ci vuol altro che la dialettica tribunizia di Cavallotti per cambiare la natura di quel fatto, e per convertirlo in un artificio di governo!

— È vero — ma si trattava di gratitudine postuma — e questa è una specialità della razza latina. — I morti non fanno ombra a nessuno, anche se hanno le proporzioni colossali di Bismarck — e quindi si possono onorare, si può essere giusti e riconoscenti con loro, a buon mercato. Veda ciò che avvenne pel povero Antonio Beretta.

Gli hanno fatto ieri funerali veramente solenni — intitoleranno a lui una delle vie di Milano — gli porranno in Municipio una lapide che commemorando il primo dei nostri Sindaci, ricordi il primo poderoso, ardito impulso che egli diede alla trasformazione edilizia della nostra città. — Gratitudine postuma!

Ebbene io mi rammento di averlo incontrato un mese fa.... e ne ebbi una dolorosa impressione.

Me lo ricordavo nei giorni della fortuna, quando tutto gli arrideva. — Sindaco amato, rispettato... e corteggiato — quando nelle sue sale borghesi, tutte le aristocrazie cittadine si raccoglievano a geniali convegni, dai quali era sbandita, col fasto e la boria, la pesantezza della etichetta, che erano rallegrati da una di quelle schiette e sincere cordialità che creano la intimità — cordialità che emanava dalla schietta e serena bonomia dei padroni di casa — che sapeva fondere assieme quasi in un sentimento di lieta amicizia le varie categorie degli ospiti suoi.

Me lo ricordava in un giorno tetro — pieno di dolori e di minaccie — il giorno in cui giunsero a Milano le notizie delle *merveilles* che avevano fatto i *chassepots francesi* a Mentana sui corpi dei nostri figli, dei nostri fratelli — volontari in quell'ardita prova di audace preparazione — *merveilles* cinicamente decantate con frase insolente dal comandante francese. — La corda del patriottismo, scossa fortemente, dava fortissime vibrazioni. La città era agitata — di quell'agitazione indistinta tanto più nervosa, inquieta, fremebonda, quanto meno sapeva rendere conto a sè stessa di ciò che volesse, di ciò che chiedesse, di ciò che sperasse — nelle vie si andavano formando quei capannelli torvi,

Antonio Beretta, il primo Sindaco di Milano, m. il 14 nov. a Roma.
(Fotografia Guigoni e Bossi successori Calzolari).

che si ingrossano, si allargano e possono diventare la sommossa, la rivolta. — E già si erano convertiti in una fiumana gonfia di dolore e di collera repressa. — Il Governo era pronto alla repressione — la cavalleria scalpitava nei posti ove era stata raccolta a pronta difesa. L'urto di quegli squadroni di cavalli con quella massa di popolo poteva essere tremendo. — Beretta, il sindaco — sempre con quella calma serena che fu la sua forza, così nella fortuna come nelle avversità — intervenne — assumendo la responsabilità dell'ordine pubblico — che affidò alla Guardia Nazionale — alla cui azione conciliatrice presiedette egli stesso — andando di gruppo in gruppo, di via in via — col sorriso della sua semplice, ma vera bontà sulle labbra — come un padre tra i suoi figli, in un giorno di commozione domestica.

Me lo ricordava il giorno in cui a fianco di Vittorio Emanuele inaugurò la Galleria — e aveva il volto raggiante per la intima compiacenza di veder realizzata una delle sue più ardenti aspirazioni — quando il Re, dopo essersi asciugato militarmente col dorso della mano il sudore che gli sgocciolava dalla fronte, gli disse, come egli sapeva dirlo: *Bravo conte Beretta!* — e uno scoppio immenso di applausi irrefrenabili consacrò quella infeudazione nobiliare — e tutti gli si serravano attorno a stringergli la mano — dal più aristocratico dei suoi amici all'ultimo dei popolani — ed egli in quella apoteosi morale e materiale dell'opera sua, aveva tanta saldezza d'animo da conservare intatta la serenità del volto, la semplicità del sorriso, la modesta e bonaria affabilità dei modi — una bonarietà tutta sua — diversa da quella del suo successore, il conte Belinzaghi — meno arguta, meno faceta, meno ambrosiana, e sopratutto spoglia di quel leggero scetticismo proprio dell'uomo che è a contatto quotidiano con la realtà — ma, direi quasi, più idealista nella sua placidezza, nella sua calma benevola.

Quando lo vidi un mese fa, tutto era cambiato d'intorno a lui, e da un pezzo — era invecchiato, quasi cieco — camminava lento, curvo — inzaccherandosi nelle pozzanghere delle vie fangose, in una triste giornata piovosa — passava inosservato — pochi lo ravvisavano — pochi, forse, lo ricordavano — appena se pochissimi amici, — i fidi compagni del suo lavoro — andavano a stringergli la mano nel modesto albergo in cui abitava una stanzuccia meschina — egli, esule per la seconda volta dalla propria città, a cui aveva dato tanto lustro e tanta fama.

Lui solo si conservava moralmente lo stesso fra le rovine di quel disastro, fra i dolori e i disinganni di quell'abbandono — mantenendo inalterata la sua affabilità costante, la sua serenità, la sua cordialità, e quel certo ottimismo del cuore che si rifiutava di credere alla ingratitudine.... di cui vedeva e toccava le prove — e da cui traeva la virtù di sopportare quell'esilio volontario — l'esilio impostogli dalla obliosa sconoscenza dei suoi concittadini — al quale è quindi così difficile il rassegnarsi senza risentimenti e rancori — con una tranquillità che arrivava persino a non accorgersene.

Veda, gentile lettrice, come sia facile la gratitudine.... ai morti — e facile invece.... Non inverto i termini del mio aforisma per non sentirmi dar sulla voce da lei. — Ecco perchè ammiro assai il popolo tedesco che si ricorda di un vivo.

— È molto che un pessimista inguaribile come lei non ispieghi il fenomeno col fatto che se Bismark vive, il Gran Cancelliere è morto.

— Ecco l'inganno. — Egli è sempre vivo, come Gran Cancelliere. — Per quanto Guglielmo II, nella sua giovanile tracotanza, si affanni ad affermare e a provare che la volontà del Re sta sopra tutto, e può tutto — come scrisse con sentenza latina a Monaco in non so quale album, parafrasando la storica frase di Luigi XIV: *Lo stato sono io* — per quanto si sforzi a crederlo e a farlo credere morto — il Gran Cancelliere sopravvive al sotterramento inflittogli dalla volontà imperiale.

Guglielmo potrà fare della sua barba una grossa questione tedesca.... ma non potrà distruggere Bismark.

— Della sua barba! — Mi spieghi.

— Ecco. — Ella sa che Guglielmo II non portava che i mustacchi senza barba nè *favoriti*. — Ebbene — un bel giorno — in uno de' suoi viaggi, gli saltò in mente il capriccio di lasciarsi crescere la barba — la qual cosa produsse una grande sorpresa nei buoni figli di Arminio, e una grandissima in tutti i negozianti di ritratti dell'imperatore. Naturalmente, il caso è grave; biso-

Il pallone di segnalazione nell'isola di Helgoland (disegno del nostro corrisp. sig. W. Stower).

L'Esposizione Nazionale a Palermo. — Arrivo delle Loro Maestà (disegno dal vero di Gennaro Amato).

gna provvedere — chi vuole un ritratto del Sovrano, ha diritto di averlo con la barba.... Un fotografo si mette all'opera e prepara un grandissimo *stock* di nuovi ritratti del neo-barbuto imperatore.... Ma la conjugal barba, pare non sia di gradimento della imperatrice, la quale ne muove gentile lagnanza all'augusto consorte, e questi, da quell'esemplare e cavalleresco marito che è, manda subito a chiamare il fidato barbiere, e la barba sovrana.... è — dirò così — rasa al suolo.... Disperazione del fotografo dai ritratti barbuti che si vede rovinato di pianta. Dal canto suo, il barbiere dell'imperatore immagina di speculare sulla barba del suo Sovrano, e apre vendita dei peli del mento imperiale, e ne vende tanti.... da poter mettere insieme una foltissima barba a tutta intiera una dinastia. L'imperatore viene informato del traffico barbino.... e sdegnato, caccia su due piedi il Figaro audace....

Ed ecco che la barba imperiale diventa una questione grave, e la comica storiella è raccontata diffusamente dai giornali tedeschi, telegrafata dai soliti corrispondenti ai giornali di tutto il mondo — e si discute e si studia — come pel discorso dell'Imperatore d'Austria o per quello del Kalnoki — se sia un sintomo di pace o di guerra — e non giurerei che non abbia determinato quel ciclone di ribassi, che passò attraverso tutte le Borse d'Europa e di cui oggi ancora soffriamo le — speriamolo — ultime raffiche.

Non voglio certo farle credere che le eccentricità di Guglielmo II si limitino a queste frivolezze. — Per fortuna sa fare qualche cosa di meglio. — Il suo decreto sui costumi prova ch'egli sa mettere, da esperto chirurgo, il dito sulle piaghe — la piaga della corruzione galante — non meno purulenta — (lo prova il processo che si svolge alla Corte d'Assisie della Senna contro quella fabbrica artificiale di angioletti che ne mandò in Paradiso un intero battaglione) — di quella del mercimonio pubblico — che ebbe una delle sue più recenti ed evidenti rivelazioni nel traffico delle decorazioni che è stato scoperto testè nel Belgio — ove si era piantato proprio in Corte una Agenzia, dirò così *decorativa* — la quale, sfruttando il detto famoso di Napoleone I a Talleyrand: *gli uomini si governano coi ciondoli* — faceva, a quanto pare, ottimi affari. — Ma tutti i rigori di Re Leopoldo, e tutte le sue inchieste non riesciranno a sopprimere il traffico delle decorazioni — perchè bisognerebbe sopprimere la vanità umana — che è eterna quanto il mondo — nella stessa guisa che tutti gli ordini del giorno e tutte le assicurazioni pacifiche di Imperatori, di Re e di Ministri non riesciranno a sopprimere la guerra — il giorno in cui.... le *polveri ammucchiate prenderanno fuoco da sè.*

E non vi riescirà certo neppure la ode di Carducci.

— La ho avuta e la ho letta con intensa curiosità — e glielo confesso per tentar di capirla ho dovuto leggerla e rileggerla — e non sono ancora ben riescito a comprenderne il senso. — Approva la guerra come Moltke? — o la deplora come Bonghi? — La ritiene una fatalità inevitabile? — o spera da essa, come Zola, il rinnovamento sociale? — Non lo ho capito — e in verità poco mi preme di capirlo. — Per me non chiedo alla poesia dei trattati di economia pubblica, di socialismo — domando che mi parli al cuore e alla fantasia — che mi commuova — che mi rapisca con la sua musica — che mi esalti con le sue imagini. Ora nulla di ciò ho provato nel leggere questa ultima ode. — Mi ha lasciato fredda, assiderata — perchè da essa emana un alito così gelato che intirizzisce l'animo del lettore.

Si sentirebbe per isgranchirlo il bisogno di leggere subito una poesia di Prati.

Sarà un intarsio di frasi, fatto con molta abilità — sarà una sintesi storica concentrata... non dico, con un nostro amico, come il tamarindo di Erba — ma come un estratto di carne perfezionato — ma poesia no — almeno come la intendo io — poesia piena di vita, di moto, di calore, di colore — poesia chiara, semplice, evidente, — come è la ispirazione.

— Anche come sintesi storica vi è molto a ridire. — La citazione della spedizione di Bonaparte in Egitto — con cui la ode si chiude — è fuori dal concetto filosofico del Cattaneo, che il Carducci pretende di svolgere, perchè quella spedizione non lasciò traccia di sè in nessun rinnovamento sociale.

D'altronde questo brano dell'ode in cui l'autore mette in iscena il Bonaparte che insegna i *diritti dell'uomo* — con quel bel costrutto che tutti sanno — al *musulmano solenne* e al *curvato fellah!* — ha la sua genesi in quel punto del *Memoriale di Sant'Elena* dove Napoleone — il Bonabardo — come lo chiamavano e lo chiamano ancora, ricordandolo, i Musulmani — narra che al tempo della spedizione d'Egitto si raccolse dintorno parecchi di quei *notabili* musulmani, tra cui qualche sacerdote — e tenne loro un discorso molto vibrato e dignitoso sui *diritti dell'uomo* — dei quali egli insegnava con la conquista francese la suprema intangibilità — cosicchè tutti i *caudati pascià* e i *devoti imani* — come dice il Salmini nel *Maometto II* — incrociando le braccia al petto e inchinandosi profondamente, esclamarono: *Quanto bene parlasti! Lo spirito del Profeta ha favellato per bocca tua.*

C'è anzi in una edizione illustrata del Memoriale una vignetta che rappresenta appunto questa scena — dalla qual vignetta il Carducci trasse quei *musulmani solenni* e quei *curvati fellah* — che cacciò dentro nella sua ode a far da comparsa.

In conclusione essa non è un inno alla guerra, non è un inno alla pace — è una collezione di quadrettini fatti a mosaico, costipati a forza entro una strofettina di quattro decasillabi — senza rima — in istile telegrafico — nei quali si svolge la storia della lotta umana — da Prometeo, che *fuse nel primigenio fango la forza d'insano leone*, dal *rosso Adamo* e da Caino cui *parve soverchio nel mondo un primo fratello*, e *truce rise sul percosso Abele* — alla sullodata *lezione pratica* data da Napoleone sui *diritti dell'uomo.*

È una collezione che potrebbe figurare in un panorama, o in un riparto della Esposizione di Palermo.

— La Esposizione di Palermo! — Alla buon'ora. — Ecco una nota lieta. — Meno male. — Ho letto delle feste entusiastiche fatte ai Sovrani — e da buona italiana ne ho avuto un grande piacere per la monarchia e per la unità — ho letto il discorso inaugurale del ministro Chimirri con cui ha constatato lo sviluppo commerciale, industriale, agricolo del nostro paese — e me ne sono compiaciuta.

— Allora, per non turbarsi questa compiacenza, non legga un opuscolo del deputato Jannuzzi, il quale descrive le tristissime condizioni delle Puglie, a cagione della immensa quantità di vino prodotto, e delle difficoltà di trovargli uno sbocco — e narra di quel contadino che per non vendere a due lire all'ettolitro il suo vino generoso e genuino — preferì togliere il tappo alle botti e allagarne le strade.

Strano paese il nostro, ove tanta ricchezza di produzione diventa causa di miseria — ove la produzione feconda del suolo, e il beneficio del nostro sole fecondatore creano la povertà ed il malessere!

Ecco un tema di studio proficuo agli economisti — se gli economisti non preferissero fare delle teorie e dei trattati — che il più delle volte si risolvono di fronte alla pratica, in magnifiche, solenni contraddizioni.

— Non mi vorrà fare, spero, una dissertazione di economia politica. Tanto, tanto, ho una grande voglia di andare a Palermo — per vedere se laggiù riesco a credere ancora a quella vecchia figura rettorica del *bel sole d'Italia.* — Mi accompagnerà?

— Sì, volontieri — ma aspettiamo che la esposizione.... sia esposta.

18 novembre.

Doctor Veritas.

FRA STEMMI ED IMPRESE

(Peregrinazioni araldiche in Milano).

I.

Nozioni generali. — L'araldica, scienza nobile e gentile. — Bibliografia. — Remota origine degli stemmi. — Loro caratteri e contrasti che offrono. — I motti degli stemmi. Cimelii araldici.

Non vanitate sed studio.

Se la Botanica fu chiamata per antonomasia la scienza amabile, un nome consimile ben s'addirebbe anche all'Araldica che studia ed illustra i blasoni, e seppe vestire di tanta poesia le insegne gentilizie dei nostri antenati.

I nuovi tempi e le mutate esigenze e condizioni della vita sociale hanno, è bensì vero, relegato l'Araldica fra le scienze morte, e oramai noi comprendiamo a malapena il linguaggio immaginoso e figurato dei nostri padri — ma sarà dunque la nostra ignoranza giustificata dalla mutevole piega degli avvenimenti umani e da preconcetti e omai sopiti odii di casta? Non ci parlano stemmi ed imprese dalle arche funebri e dai monumenti grandiosi dei nostri avi? E saremo noi sordi, noi avidi d'ogni studio e cognizione, alla voce del passato sol perchè vestita di forme geniali che il nostro tempo ha miseramente sperperato?

Ciò che per altro può, a primo aspetto, trattenerci dallo studio dell'araldica, è la copia stragrande di cognizioni storiche ed artistiche che essa richiede, ma mancano forse libri e manuali ad istruzione dei meno dotti? Difettano forse questi studi di valenti cultori e maestri?

Per l'Italia, va innanzi a tutti quel M. Antonio Ginanni che raccolse nella sua *Arte del Blasone* in ordine alfabetico, ma con metodo e non senza qualche osservazione critica, i principali stemmi delle Provincie italiane. Già, prima di lui, l'Alciati nei suoi *Emblemata*, Jeronimo Ruscelli colle *Imprese illustri* e messer Paolo Giovio nel suo *Ragionamento sui motti e disegni d'arme*, gli avevano dischiuso la via con ingegnose e argute spiegazioni dei principali segni araldici.

Nel nostro secolo poi, il *Teatro araldico* di Tettoni e Saladini, in otto grossi volumi, l'importante e magistrale opera delle *Famiglie illustri d'Italia* d. Pompeo Litta ed il *Dizionario araldico* che si sta ora pubblicando dal Crollalanza, nonchè le *Famiglie notabili milanesi* di Felice Calvi, sono opere di mole e di gran pregio al tempo stesso che rivelano nei loro autori studiosi indefessi e coscienziosi, nè vanno dimenticati i pregiati lavori della Consulta araldica, l'archivio araldico Daugnon, e neppure la *Grammatica araldica* del cav. Tribolati, che è un prezioso avviamento a questi studi per quanti ne siano affatto digiuni.

In Francia, la *Pratique du Blason* del Ménestrier, il *Nouveau armoriel universel* del Le Colloyer e l'*Armoriel universel* del Rietstap, sono ricchi di notizie intorno all'araldica francese, riassunti con gran dottrina e lusso d'edizione dal Magny nella sua *Science des armoiries* del 1845. Non nominiamo, per brevità, altri scrittori di uguale se non di maggior valore, fra cui va segnalato quel Palliot, al quale fu chiesto, con un epigramma rimasto celebre, in qual modo:

> Sans cesse à lire appliquant ton esprit
> Tu sus trouver le temps d'écrire?
> Et comment, ayant tant écrit,
> Tu sus trouver le temps de lire?

Senonchè, atteso il grave costo delle opere d'araldica e la difficoltà per molti di procurarsele o di dedicarvi quel tempo che gli inglesi chiamano giustamente denaro, parve opportuno di agevolare agli amatori di questi studi il mezzo di procurarsi una certa coltura generale e di soddisfare in pari tempo alle curiosità che può presentare l'araldica locale, seguendo anche per questa dottrina il sistema adottato con profitto nella Botanica e in altri studi affini, di peregrinazioni artistiche per la città.

Supposto pertanto che, mercè qualcuna delle opere succitate, già siano a conoscenza dei lettori le più elementari cognizioni d'araldica che parrebbe superfluo di qui riassumere, e premesse solo alcune indicazioni generali sull'uso delle armi gentilizie, con speciale riferimento a quelle di Milano, sugli Ordini cavallereschi, e sul simbolismo che è tanta parte e fondamento anzi della scienza del Blasone, entreremo senz'altro nel cam-

po piacevole ed attraente dei nostri studi, e certo non mancheranno in esso gradevoli sorprese in numero assai maggiore di quanto a tutta prima si potrebbe attendersi.

Con queste peregrinazioni araldiche, si ha il vantaggio di aiutar meglio la nostra memoria e di cogliere sul posto dagli stemmi stessi il profumo, direi quasi, degli antichi tempi e dei fatti storici o delle leggende che ad essi si collegano, evitando così il soverchio uso che si fa oggidì di quelle vignette illustrative, presto vedute e troppo presto dimenticate, che il buon abate Malvezzi nelle sue “ Glorie dell'arte lombarda „ diceva essere fatte unicamente pei pigri.

Si è discusso se l' uso degli stemmi risalga di molto nei tempi storici, e certo sonvi autori che assegnano ad essi una remota antichità, citando la Civetta, emblema preferito dagli Ateniesi, l'effigie della morte dei Traci, la spada dei Celti, l'aquila di Roma, il busto equino dei Cartaginesi, il corsiero scalpitante dei Sassoni, il serpente dei Druidi, il leone degli antichi Franchi, l'orso dei Goti, ecc. Non mancano accenni che parrebbero più comprovanti al Dragone nello scudo di Amfiarao, di cui nel libro IV dell'*Eneide*, all'idra di Capaneo, alla sfinge di Polinice, al delfino avvolto intorno all'àncora di Tito Vespasiano portante il motto “ Festina lente „, e perfino alle volpi ed ai lupi che appaiono negli scudi dei soldati nel celebre Mosaico della battaglia d' Isso al Museo di Napoli. Messer Paolo Giovio, nel suo Ragionamento sui motti e disegni d'arme, ne fa una piena ed accurata enumerazione a sostegno della tesi sull'antichità del Blasone, — ma oggidì gli scrittori più competenti non fanno risalire gli stemmi e le imprese gentilizie oltre il X secolo, ascrivendo la comparsa degli emblemi al successivo secolo XI e quelle delle armi parlanti al XII. Anche in Milano, stemmi ed imprese appaiono normalmente verso quell'epoca, e già hanno segni araldici gli scudi dei guerrieri scolpiti sui celebri bassorilievi dell' arco di Porta Romana, nè va dimenticata l'aquila col pesce fra gli artigli, emblema d'Angilberto Pusterla, che vedesi negli angoli del ciborio di Sant' Ambrogio, del IX secolo. Anche i Longobardi, com' è noto, tenevano l'aquila come loro distintivo preferito.

Una vera stabilità ed eredità delle armi ed imprese non si ha però che nel secolo XIII, e il primo armoriale della nobiltà di Francia data appunto dalla metà del secolo XIII. È d'allora in poi che l' araldica ci insegna a distinguere gli scudi quadrati dei cavalieri banderesi di Francia e quelli a rombo geometrico delle donne e in ispecial modo delle Badesse, usati per eccezione anche dai Visconti, gli scudi ovali preferiti in genere in Italia, i perali proprii della Toscana, gli scudi rettilinei ed appuntati degli inglesi, gli scudi detti Sannitici divenuti d' uso comune, gli scudi a testa di cavallo o italici prediletti dagli artisti del Rinascimento, e così via.

È l'araldica poi che ci guida nella distinzione dei varii smalti, delle partizioni e dei pezzi onorifici di prima e seconda classe, e perfino nell'assegnare l'età ai vari stemmi dalle forme dell'elmo sovrastante, tinare o pentolare nel XIII e XIV secolo, tinare con forme arrotondate nel secolo XV, o graticolato nel secolo XVI e successivi.

Non sempre stemmi ed imprese furono ambito titolo d'orgoglio e di vanto.

Vi sono anche le armi diffamate, e fra di esse si citano quelle dei Davesnes di Francia che, in una causa celebre del XV secolo, per aver spartato della loro madre, furono da Luigi XI condannati a portare nello scudo il leone colla lingua e le zanne mozzate.

Segno disonorevole fu pure tenuta la zolla quadrata nel mezzo dello scudo per allusione al fango di cui si ricopre una persona che rifiutò per viltà un duello, oppure il ponte a campana che accennerebbe alla crudeltà di chi uccidesse un prigioniero, o infine lo scudo capovolto che rivelerebbe l'infamia del tradimento.

E notisi che segni consimili veggonsi ancora, benchè raramente, conservati da famiglie di nobiltà remota, giacchè, pur accennando a macchie e pecche in cui incorse taluno dei loro antenati, attestano pur sempre l'origine di un vecchio ceppo di nobiltà.

Più di queste particolarità, conviene tener nota, nello studio dell'araldica, delle forme preferite come simboli di potestà e dignità, secondo i varii paesi. In Lombardia, per esempio, predominano negli scudi torri e castelli (famiglie Piatti, Stampa, Landriani, Castiglione, ecc.), sia per l' influenza che ebbero un giorno i Torriani, sia o meglio per la ricchezza del paese, e per le alte torri spesso edificate nei borghi ed in vicinanza delle abitazioni. Pezzo onorifico di primo ordine assai comune è parimente in Milano il capo d'aquila, o capo d' impero, introdotto negli stemmi come riconoscimento dell'autorità imperiale e distintivo ghibellino per eccellenza. Quanto ai pali e alle fasce, bande e sbarre ondulate, vorrebbesi da taluno raffigurassero i frequenti canali e fiumicelli del suolo lombardo, ma par questa una mera supposizione e nulla più, benchè in realtà anche nel Veneto, ricco di canali, frequenti siano pali, fasce e bande ondulate.

Bisogna guardarsi dal credere che gli stemmi più frazionati e complicati siano indizio per sè sicuro di antica stirpe. Le più illustri famiglie hanno spesso uno scudo di una grande semplicità. I tre gigli d'oro in campo azzurro costituivano lo stemma dei re di Francia; le sei palle, le sei pigne e le sei pere il distintivo dei Medici, dei Bellarmino e dei Peruzzi; lo scudo d'Austria non ha che una nuda fascia d'argento in campo rosso; i conti Montiglio del Monferrato portavano il semplice scudo spaccato d'azzurro e d'argento, e spaccato di rosso e d'oro era quello dei Bescapè di Milano; come due soli smalti vantano i Trotti nello stemma esso pure spaccato.

Non mancano anzi gli stemmi d'un color solo come quello del Rione di Porta Romana in Milano, e ciò in contraddizione alle leggi stesse dell'araldica che prescrivono non più di tre smalti e non meno di due.

Ciò non toglie che riescano a molti oggidì in particolar modo graditi i blasoni con molti quarti che accennano ad alleanze e successioni spesso assai onorifiche e vantaggiose per le famiglie. Di questi stemmi composti, in cui figurano cumulativamente segni di concessione, di padronanza e talora anche armi d' elezione, non vi è difetto nell' araldica milanese, benchè anche le insegne gentilizie dei Borromeo, dei Barbiano di Belgiojoso e dei Serbelloni siano ben lontane dai complicati stemmi di Spagna e d'Austria che richiedono dotti commenti per la loro spiegazione atteso i numerosi quarti e blasoni di cui vanno onusti. Non parliamo dello scudo imperiale di Germania che vanta ben 48 quarti e 56 blasoni!

Regola generale si è in questi stemmi inquartati e spesso contro-inquartati, i quali, come dicemmo, non sono di origine molto antica, che l'arme gentilizia originaria sia collocata nel primo quarto o nello scudetto centrale.

Del resto, quali contrasti negli stemmi, e come tutti i sentimenti e le passioni umane vi si veggono riprodotti per dir così sotto il velo dell' emblema, ma con un segno plastico che vi scuote tosto coll'efficacia di una rivelazione!

Qua sono le varie croci che manifestano aspirazioni religiose od umanitarie d'indole differente ma tendenti in fondo alla stesso scopo di pietà e benevolenza, la croce palmata bizantina, la croce ancorata e la croce a scacchi di San Giovanni di Malta, la croce coi gigli all'estremità di Firenze, quella adorna di perline e sagomature dei conti di Tolosa, la speciale croce immissa o a tau di Sant'Antonio, la croce ricrociata o potenziata di Goffredo di Buglione che figurava nel di lui scudo enigmatico o *en enquerre* (metallo sopra metallo), la croce di Lorena, ecc.

Fra quelle croci stesse, l'occhio esperimentato dell'araldista nota raffigurazioni che, anzichè segni di pace e di tolleranza religiosa, furono vessilli d'odio e di guerra, quale la croce trifogliata dei cavalieri di Cristo in grembiato di nero e d'argento che fu spiegata vittoriosa ed implacabile contro la croce vuota e pomellata in campo rosso degli Albigesi.

Altrove, e più comunemente, invece di segni di pietà, gli stemmi ci pongono sott'occhio le forme più palesi di signoria e dominio; le torri merlate, scettri incrociati, leoni ed aquile, fasce riferentisi agli antichi cingoli militari fra cui quel lambello che fu generalizzato in Italia da Carlo d'Angiò, nella seconda metà del secolo XIII, caprioli o zone palate ricordanti i rozzi sostegni delle pesanti armature medioevali, oppure le lunghe aste ed alabarde degli antichi cavalieri, bande guelfe e sbarre ghibelline, bordure, pergole, gheroni, bisanti, rombi, fusi, amaidi, tutta una serie infine svariata di segni e figure araldiche.

Così, non arreca meraviglia che Toledo porti nello stemma l'ostensorio coll'ostia consacrata e gli anabattisti abbiano assunto a loro emblema lo stendardo coll'arcobaleno, giacchè corone e gigli, spade e torri, castelli e massacri (teschi scarnati), astri e meteore, chimere ed animali, oggetti sacri e profani, tutto ebbe un linguaggio nel mondo araldico, tutto fu nobilitato entrando a far parte delle armi gentilizie. L'elefante, draghi e mostri, non men dell'orrida Biscia viscontea, divennero segni rispettati di podestà e dominio, e perfino il rozzo bue dei Bossi, dei Manzoni e dei Dal-Bò assunse un alto significato di dignità col motto “ *All' opera* „ dei Barbò, o con quello ancor più espressivo dei Panvinio “ *in utrumque paratum*, „ per accennare al duplice scopo cui ebbe a servire, di vittima propiziatoria e di stromento potente e ricercato di lavoro.

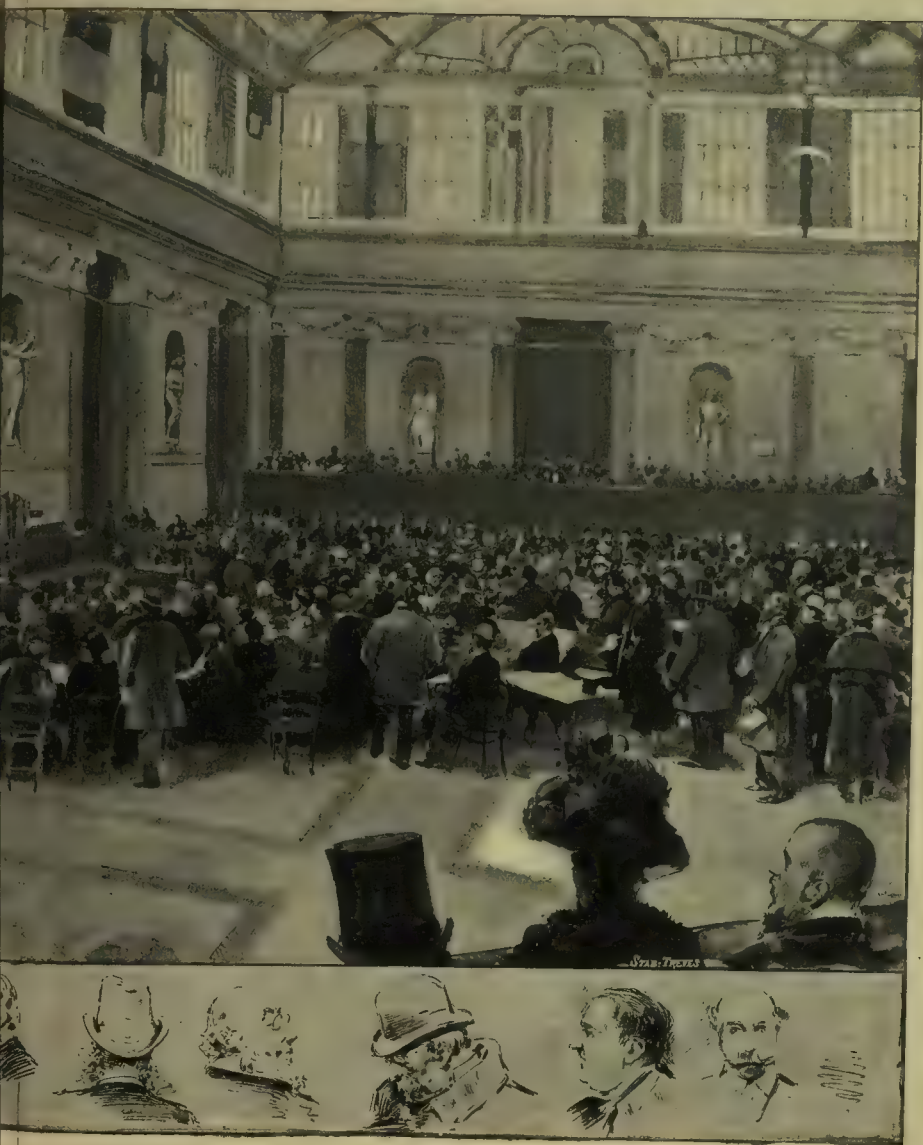
Antico stemma Barbò (nel Chiostro della Chiesa del Carmine).

Stemma Barbò (nel Museo archeologico di Milano).

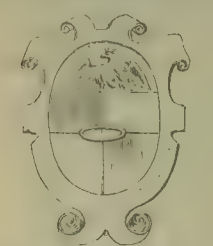
I soli motti degli stemmi ed imprese, alcuni dei quali vediamo riprodotti sulle case private o sui monumenti, come il *Fortitudo fatalis* degli Stanga nel palazzo sulla piazza di Sant'Ambrogio in Milano, offrono materia ad argute considerazioni e spesso riassumono realmente in essi il carattere o le tendenze della famiglia cui si riferiscono.

Così i Casati, di cui uno stemma colla torre circondata dalle due treccie in onore di Santa Giustina, vedesi nel cortile della Biblioteca Ambrosiana, avevano per motto “ *Insuetum per iter* „ per una via inusata; i Paravicini “ *Agitado sed siempre firmo* „, i Carcano “ *Movet labor* „, e la sirena dei Meraviglia-Mantegazza porta scritto fi-

Antico stemma Casati (nel Cortile della Biblioteca Ambrosiana)

Roma. — Il Congresso interparlamentare della Pace

PALAZZO DELLE BELLE ARTI (disegno di Dante Paolocci).

losoficamente "*Nul bien sans peine*„. Se il motto dei D'Adda "*Ne derelinquas nos, domine*„ sembra tolto ad un versetto dei salmi, e il "*Treu und fromm*„ (fac-simile) dei Settala risente del pietismo germanico, e pio parimente è il motto "*Fides et amor*„ dei Trotti, il "*Vor got, also fest*„ dei Brivio, e il braccio levato coll'arme in pugno degli Arese col grido "*Per lealtà mantener*„ e così il "*Loyauté passe tout*„ dei Mandelli, il "*Fidus et audax*„ dei Porro, oppure il "*Sic age nec timeas*„ dei Laudriani, risentono di una nobile e rude fierezza, quale è insita per sè nelle popolazioni lombarde.

Curiosi fra i motti sono il "*Pour non faillir*„ dei Castiglione, che hanno in cimiero un uomo uscente, tenente le due punte di un compasso aperte in capriolo, il "*Quæ me sustinent porto*„ dei Trotti, e nobili concetti esprimono il "*Nulla nisi ardua virtus*„ dei Crivelli, il "*Sidera tangam*„

Stemma Crivelli, nella quinta cappella a sinistra della Chiesa di Sant'Eustorgio.

dei Mainoni, il "*Meminisse juvat*„ dei Cavazzi della Somaglia, il "*Labor omnia vincit*„ dei Bonesana. Il motto "*De Castris*„ dei Visconti Venosta ben si adatta alla stirpe di questi tenaci difensori delle porte d'Italia in Valtellina contro la baldanza delle soldatesche grigione.

Ricorderemo infine tra i detti alludenti ad avvenimenti storici, oltre a quello dei Barbiano di Belgiojoso *Lib. it. ab extr.* alludente all'esclusione delle soldatesche mercenarie straniere dal bel suolo d'Italia, il "*Devictis Ugonotis*„ che leggesi nello stemma dei Serbelloni, stemma che può vedersi impresso in mosaico sulla porta della sagrestia di Santa Francesca Romana. Quel motto vi fu inscritto per la parte avuta in quella nefasta strage da altro degli antenati di quella famiglia l'anno 1567, e nessuno pensò mai a farne un titolo di biasimo a quella famiglia che, negli avvenimenti della fine del secolo scorso, sostenne apertamente la causa liberale della Francia repubblicana.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

NECROLOGIO.

— Il principe *Luigi Luciano Bonaparte*, m. a Fano il 3 novembre, era l'ultimo superstite dei nipoti di Napoleone il grande. Figlio di Luciano, il principe di Canino, nacque nel 1813 in Inghilterra, dove visse quasi sempre fra gli studî di filologia e di chimica. Fra le varie opere pubblicate si ricordano una Grammatica della lingua Basca, e la parabola del Mietitore in 72 lingue e dialetti. Nella fisonomia aveva tutto il tipo napoleonico.

— *Renazzi* (Emilio), letterato romano, m. a Roma l'8 novembre, di poco più di 60 anni. Nel 1848 combatteva a Vicenza per l'Indipendenza; tornato a Roma, appartenne al Comitato nazionale e corrispondeva con Cavour; dopo il 1870, nella libera Roma, fu sempre eletto alle cariche comunali e provinciali; e parecchi anni fu assessore per la pubblica istruzione. Colto gentiluomo, pubblicò due libri assai pregiati: *Sei mesi in Oriente*, note di viaggio; *Tra la favola e il romanzo*, racconti per i giovanetti, ch'ebbero la fortuna di due edizioni in casa Treves.

Merita esser riferito un tratto della sua vita che si legge sui fogli di Roma: "Era amicissimo di Giuseppe Bonaparte, principe di Musignano, e questi alla sua morte lo nominò suo erede universale, lasciandogli una fortuna che per quei tempi poteva dirsi colossale. Fra le altre cose gli lasciò, oltre il palazzo Bonaparte in piazza Venezia, tutta la collezione storica ivi racchiusa, fra cui il mantello di Napoleone I e altri oggetti appartenuti al grande imperatore. Renazzi, senza indugio, andò a Parigi, e presentatosi a Napoleone III, gli consegnò il testamento del principe di Musignano e disse che rinunziava all'eredità pregando lui di dividerla fra gli eredi naturali, contentandosi egli di una modesta pensione.„

CONFALONIERI E METTERNICH

(Secondo un nuovo documento).

L'8 dicembre 1846, in un elevato villaggio del Canton d'Uri, ad Hospenthal, là, ove l'inverno infuria e dal ghiacciaio di Sant'Anna e dalla Furka par che piombi la desolazione, arrivava lenta una carrozza e fermavasi davanti all'albergo del *Lion d'or*, che ancora sussiste e accoglie chi vuol procedere per Realp e il Picco Lucendro.

Da quella carrozza a una camera dell'albergo, veniva trasportato, a braccia, un vecchio morente, seguito da una signora che piangeva. Egli era un avanzo dello Spielberg: il conte Federico Confalonieri; ella, la seconda moglie di lui, Sofia O'Ferral, danese. Il Confalonieri l'avea sposata sei anni prima. Silvio Pellico, pur egli liberato dal carcere, nell'ottobre del '40 così ne scriveva al Confalonieri stesso: "Ho inteso che tutta Milano è concorde nel dire che Sofia è degnissima di te.„ Donna soave, la definisce il venerando Gabriele Rosa. Con carità squisita, ella assistiva il marito, idropico da più tempo; e cercava colle cure, coll'affetto, di contenderlo agli strazi supremi. La prima moglie, la sublime Teresa Casati, era morta più di angosce che di malattia, nel 1830, e riposava nelle tombe gentilizie, a Muggiò presso Monza, ove il Manzoni volle scriverle l'epigrafe.

A Hospenthal, il Confalonieri lottò due giorni ancora coll'idropisia: si spense il 10 decembre. Contava sessant'anni: dodici ne aveva passati fra le catene allo Spielberg.

Sopra una collina, là, ad Hospenthal, sorgono i ruderi d'un forte che si dice fosse eretto dai Lombardi; e là, su quelle mura antiche, si potrebbe incidere, mi pare, il nome dell'infelice lombardo e il giorno in cui chiuse il luttuoso dramma della sua vita. I viaggiatori d'ogni nazione che ivi passano, troverebbero un degno ricordo di lui, un ricordo di questa gran Madre di martiri.

■

Intanto, gli studiosi continuano nella scoperta di documenti che possono gettar nuova luce sull'eroismo de' patrioti italiani, sul Confalonieri.

Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, ottenne dal ministro Kálnoky il permesso di cercare negli archivi austriaci qualche documento intorno al Confalonieri; e potè aver la relazione autografa, e inedita, che il principe di Metternich fece all'imperatore Francesco I sul colloquio da lui avuto il 2 febbraio 1824 col condannato allo Spielberg; — colloquio importantissimo, che alcuno pose in dubbio, ma che ora riceve un'altra conferma. Il Nigra ne trasmise copia al professore Alessandro D'Ancona, che lo tradusse dal tedesco, e in occasione di nozze ne pubblicò non ha guari la versione in un fascicolo prezioso per la storia [1].

■

I primi che diedero notizia del colloquio ormai famoso, furono l'Andryane (che lo seppe dal suo compagno di prigionia, Confalonieri stesso), il Gualterio e poi Marco Tabarrini nel libro *Gino Capponi — i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, uscito a Firenze nel 1879. In quest'opera il Tabarrini pubblicò per primo un intero capitolo delle *Memorie*, che il Confalonieri, protetto da un carceriere, scrisse negli orrori dello Spielberg e che giacevano ancora inedite nell'archivio privato della famiglia Casati di Milano: — in quel capitolo, il dialogo col Metternich è narrato con ricchezza di particolari.

Il Bonfadini lo divulgò poscia in una bella conferenza detta a Milano e che fa parte de' saggi storici *Mezzo secolo di patriotismo* [2]. L'anno scorso il conte Gabrio Casati mandò alla luce per intero le *Memorie* del patriota suo parente [3]; ed ora, ecco questa relazione, sconosciuta finora, del Metternich, che possiamo mettere a confronto colle note pagine del Confalonieri.

La relazione del Metternich non è e non può essere, quella d'un servo al padrone, d'un cortigiano al suo protettore; poichè il celebre uomo era superbamente convinto del proprio inconcusso potere sulle sorti europee; era altiero dei recenti allori conquistati nella lotta formidabile contro Napoleone I; — egli credeva, quasi, d'essere un messo di Dio in terra per far trionfare nel mondo ciò ch'egli credeva diritto e giustizia. Ma da quella relazione, che si sforza d'essere dignitosa ed elevata, come trapela la bassezza, sia pur momentanea, dell'animo suo, il quale astutamente cerca di strappare un grande segreto a un infelice!.. Egli, dopo il colloquio scaltrissimo, s'accorge che quel cuore di diamante non s'infrange sotto il terrore, e non s'apre alle lusinghe. Ma è meglio venire ai confronti precisi, premettendo ricordi che valgano a illustrarli imparzialmente.

■

Il Confalonieri, arrestato a Milano il 13 dicembre del 21, e tenuto in carcere per ventisette mesi, era imputato di corrispondenza criminosa col nemico [1], e perciò, dopo settantadue interrogatorii e nove confronti, fu condannato alla forca. Commutata la pena al carcere duro a vita, il direttore di polizia, Torresani, lo circuì subito gentilmente, e per due volte cercò di persuaderlo "di voler placare il sovrano col dargli qualche attestato del suo ravvedimento„ [2]. In altri termini, si voleva che il Confalonieri confessasse i complici, che avevano sognata con lui un'insurrezione per cacciar gli stranieri dall'Italia. Negli interrogatorii, gli stessi tentativi, or colle lusinghe e colle minaccie, lo avevano tormentato; ma il Confalonieri (al rovescio di Giorgio Pallavicino e d'altri federati) resistette, conservando pronta e lucida la mente a ogni assalto.

Lo si riguardava capo della congiura, specialmente dal Salvotti, il suo più feroce inquisitore.

In un foglietto, vergato, non so come, di sua mano in carcere e inviato a Gino Capponi col mezzo d'un'amica misteriosa, il Confalonieri scrisse queste righe tuttora poco divulgate:

.. .Io sono in capo di lista tra i più aggravati, non già per quello che resulta provato, ma per il molto che si suppone. Si tiene del massimo interesse d'aggravar la mano sopra di me per obbligarmi a confessioni e rivelazioni; giacchè si suppone dal Sa.... (Salvotti) che io solo abbia la chiave della cospirazione generale d'Italia [3].

Il Torresani, al pari del Salvotti, pretendeva, adunque, che non si ostinasse a negar quello, di cui, a suo dire, avevasi la certezza, che cioè "il principe E. Belgioioso e suo fratello appartenessero alla Federazione, e che il principe Vidoni fosse da lui conosciuto perchè appartenente alla carboneria di Parma„. ~~Ma non su questi soli~~ cercavansi da lui rivelazioni!... Si mirava più alto, più alto!... Si mirava al principe di Carignano, al quale (diceva l'accusa) il Pallavicino e Gaetano Castiglia s'erano presentati per sollecitarlo a invadere colle armi la Lombardia.

Il Confalonieri non avea mai visto Carlo Alberto. Solo, col mezzo di una lettera commendatizia di Gino Capponi, gli avea fatto omaggio di tutti i materiali da lui stampati per le scuole gratuite di mutuo insegnamento che, l'una per trecento e l'altro per cinquecento fanciulli poveri, coll'aiuto d'amici generosi, apriva a Milano. Carlo Alberto rispose ringraziando. ("N'ebbi risposta umanissima„ scrive il Confalonieri al Capponi [4].) Ma altre relazioni dirette fra il principe e il Confalonieri non si conoscono. Il Pallavicino e il Castiglia erano andati bensì a Torino, ma quali esploratori; mentre il Confalonieri, caduto infermo, consigliava al generale Della Torre e al Di San Marzano di sospendere il passaggio del Ticino. — Questi i fatti.

■

Il principe di Metternich avea potuto ottenere, per altre vie, carte compromettenti di Carlo Alberto?... Gino Capponi lo afferma in una lettera, datata il 16 aprile 1821 da Firenze, e diretta al Confalonieri, cui doveva nascostamente recarla una dama — straniera, la "buona Sofia„, dice il Capponi (forse la Sofia O'Ferral?). — La lettera non potè essere recapitata, e tornò al Capponi:

Le carte del principe di Carignano sono in mano degli austriaci: tutti noi potremmo esserci nominati; ma... non credo che vorrà farsi ulteriormente gran caso delle espressioni di sentimenti già troppo conosciuti....

Invece, pare che fosse scopo del Metternich di

[1] *Relazione del principe di Metternich a S. M. l'imperatore Francesco I sul suo colloquio col conte Federico Confalonieri* (2 febbraio, 1824) pubblicato dal professor M. D'ANCONA per le nozze Zabban-Pardo (Pisa, Nistri, 1891.

[2] Milano, Treves, 1886: a pag. 180.

[3] *Memorie e lettere di* FED. CONFALONIERI, pubblicate per cura di GABRIO CASATI (Milano, Hœpli, 1890).

[1] CONFALONIERI, *Memorie*, pag. 141.

[2] Lo stesso, ivi, pag. 139.

[3] TABARRINI, op. cit.

[4] TABARRINI, op. cit.

avere in mano proprio tutti i mezzi per fare escludere Carlo Alberto dall'eredità della corona!..

Perciò pretendeva dal Confalonieri rivelazioni che tentò mediante il processo, e mediante il Salvotti e il Torresani, e ritentò poi egli stesso in persona nel colloquio del 2 febbraio 1824, e poscia ancora, instancabile, fece ritentare dal prete Paulowich, inviato a confessare, in apparenza, i detenuti politici dello Spielberg, ma, in realtà, a farli cantare nel segreto della confessione, approfittando del loro profondo sentimento religioso, del terrore nel carcere, e di quella debolezza in cui le privazioni dei cibi e le catene e le tenebre e le angoscie pei lontani parenti li prostravano.

Al Metternich premeva in sommo grado che i detenuti confessassero ciò che sapevano riguardo alle sètte, da lui temutissime.

" Di tutti i mali che oggi affliggono il corpo sociale, quello che merita di fissare più particolarmente l'attenzione dei Governi, è il raggiro criminale delle sètte. "

Così il Metternich stesso si esprimeva in una nota segreta sulla creazione d'un comitato centrale delle potenze del nord a Vienna, — memoria composta a Verona e che sta inserita nelle *Memorie* postume del cancelliere [1]. Il Metternich era addirittura furibondo per le congiure lombardo-venete; tanto più ch'era stato colui, il quale, il 23 novembre 1817, suggeriva a Francesco I " de faire des concessions à l'esprit public et à l'amour propre " delle provincie italiane, dando loro un'amministrazione che provasse che non si voleva trattarle " sur le même pied que les provinces allemandes de la Monarchie et, pour ainsi dire, les fondre avec elles [2] ".

Nell'opuscolo di Cesare Correnti *L'Austria e la Lombardia*, fin ieri introvabile, e che oggi è riprodotto dal Massarani nelle opere correntiane, si legge un aneddoto che si riferisce, credo, al Confalonieri e alla moglie sua Teresa Casati implorante clemenza: aneddoto, che, a ogni modo rivela l'animo del cancelliere riguardo agl'italiani, da lui definiti ingrati e incorreggibili:

....E ben doveva ricordarsi lo stesso Metternich di quella terribile parola sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni che prodigava ad un'illustre dama, sposa di un congiurato italiano già sentenziato a morte: " Sua Maestà farà grazia, non ne dubito ", diceva il diplomatico, " ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i benefici prodigati all'Italia, davvero che verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava dei suoi romani, che gli italiani avessero una testa sola " [3].

■

Con tali sentimenti è facile lo sforzo di calma imperturbabile, di cortesia squisita tenuta dal cancelliere nel colloquio col Confalonieri, ch'egli aveva, del resto, conosciuto assai davvicino, in liete circostanze, alcuni anni prima a Parigi. Ma il Metternich aveva già sostenuto altri colloqui mille volte più ardui col Bonaparte, nei quali ebbe momenti d'energia incredibile, di dignità e di grandezza.

Il principe, che già pativa di asma, si recò anelando nel salotto ove il Confalonieri, incatenato, era condotto la sera del 2 febbraio 1824, e stava aspettando tranquillo la preannunciata visita del grande ministro.

Il locale era nell'antica Divisione suprema di polizia a Vienna, allestito con lusso: — doppieri ardenti, candele di cera, bei mobili in giro, servi obbedienti a ogni cenno del prigioniero. L'allegra Vienna esultava quella sera nei tripudi delle ultime ore di carnevale.

Il Metternich nota subito nella sua relazione a Francesco I, che il Confalonieri stesso aveva mostrato di desiderare quel colloquio. Nelle sue *Memorie*, invece, il Confalonieri non lo dice. Ma ho forte motivo di credere che il Confalonieri può avere espresso appunto consimile desiderio.

Infatti, a lui pesavano orribilmente, più che tutto, *le calunnie d'assassini politici* che gli accusatori gli avevano lanciate addosso! — In un bigliettino scritto di nascosto nel carcere di Milano e destinato al Capponi, egli lo supplica così: " Se v'ha cosa che ti raccomando più della mia vita è il mio onore! " Il patrizio lombardo, uomo d'onore, voleva soprattutto difendersi dalle calunnie della polizia d'allora, de' suoi nemici; e, infatti, se ne discolpò (come vedremo) parlando collo stesso primo ministro, — con quel Metternich che pochi anni prima gli aveva stretta, da gentiluomo a gentiluomo, la mano. E il Metternich non lasciò scappar l'occasione, che avrebbe altrimenti creata.

*

Nella relazione del cancelliere si legge ch'ei dichiarò al Confalonieri di non dargli ascolto se voleva fargli rivelazioni sulle ramificazioni della congiura all'interno, citargli nomi e fatti di " sudditi imperiali! " Ma nelle *Memorie* del Confalonieri è riferito, invece, che il Metternich cercava appunto di sapere come la pensavano " persone " che erano fra le principali dei " suoi sudditi! "

Ecco ciò che, secondo il Confalonieri, il Metternich gli avrebbe detto:

" Il processo, voi sapete, ha già fatto conoscere troppe cose, ed ancora più che non sarebbe importato di saperne. Ma vi hanno alcuni lati, ed i più importanti, i quali ci restano tuttora oscuri. Quelli che sono comparsi in processo non sono altro che le estreme fila, che gli istrumenti di ultimo ordine; questi sarebbesi potuto anche far senza di conoscerli. Ma noi sappiamo bene che nessuna delle persone che trovavansi con voi in veramente stretti rapporti, o non fu involta nel processo, o non ne rimase raggiunta. *Egli è su di queste persone che il Governo ha bisogno di essere illuminato* ".

Così il Metternich nel racconto del Confalonieri. E dice chiaro che vuol conoscere come la pensino i " principali suoi sudditi " coinvolti nella congiura e sfuggiti al processo:

" Voi vedrete, per voi stesso, quanto debba importare ad un Governo, che non vuol già punire, non vuole inquietare nessuno, ma vuole solo provvedere alla piena tranquillità de' suoi Stati, di conoscere almeno *come pensano persone che sono le principali fra i suoi sudditi* ".

Notisi bene che nessuno meglio del Metternich mostrava al patrizio lombardo medesimo, in quello stesso colloquio (qual è riferito dal Confalonieri) di conoscere a fondo le idee del giorno! Nessuno meglio di lui sapeva farne le giuste distinzioni e discernere il vero carattere dei diversi partiti. Non era, adunque, su idee o su tendenze generali o particolari ch'egli sollecitava il Confalonieri a manifestarsi. Alle corte, il Metternich pronuncia il nome che più gli preme: il nome del principe di Carignano! Egli voleva che il Confalonieri dicesse d'essere unito a Carlo Alberto con legami ben diversi che uno scambio di idee sul mutuo insegnamento!... E perciò lo investe colle interrogazioni, gli cita, gli specifica fatti, egli che non vorrebbe udir fatti!

Nella relazione del Metternich all'imperatore, il nome del Carignano non è mai pronunciato, non vi si allude. Ma ognuno intende se un Confalonieri può aver mentito, e se era prudente per un Metternich riferire quelle sue interrogazioni e quel nome in un rapporto d'ufficio! Ed ora ad altro.

■

Il Metternich confessa che trovò il prigioniero " in atteggiamento perfettamente tranquillo ". E soggiunse che " della sua posizione materiale non ha fatto menzione neanche come tentativo di preghiera "; ma che un'altra preghiera gli mosse. Citiamo testualmente:

Il Confalonieri disse: " La prima (preghiera) è l'assicurazione, che la mia dura ma ben meritata sorte non mi rattrista tanto, quanto due punti della *Relazione* pubblicata a Milano; vale a dire, l'accusa di avere preso parte all'assassinio del Prina, e all'attentato contro la vita del generale Bubna. Al primo fatto fui estraneo, e del secondo ho ancora oggi la convinzione che fu una chiacchiera, facile a spargersi in tempi così agitati. Seppi che se n'è parlato. Non presi mai parte ad un omicidio, nè mai la prenderei. L'imperatore non creda ch'io potessi mai essere un assassino!

Questa preghiera deve essere stata fatta senza dubbio. Non ne trovo cenno nel racconto del Confalonieri; ma, in un altro capitolo delle stesse *Memorie*, là dove il prigioniero raccoglie i discorsi di Francesco I che il prete Paulowich riferì allo Spielberg, scrive quanto segue:

Il Sovrano aveagli detto, relativamente alle cose concernenti il 20 aprile *(in cui avvenne a Milano l'assassinio del Prina)*: " Oh, io so bene che Confalonieri non è uomo di animo cattivo, e non ho mai dubitato che egli avesse avuta alcuna parte agli eccessi di quel giorno. " E quanto a ciò che riguardava il generale Bubna aveagli di positivo affermato ch'io m'ingannava, e che nessuna menzione erasi di ciò fatta ne' giornali suoi.

Niente più di questo urgeva al Confalonieri! Egli v'insisteva; voleva esser creduto innocente dei delitti!... Ma, pur troppo, parecchi, e allora e dopo, ritennero il Confalonieri responsabile e persino eccitatore dell'eccidio nefando del Prina; mentre il Maroncelli e il vivente Gabriele Rosa (che fu pure suo concaptivo allo Spielberg), ritengono il patriota immune di quella macchia [1].

■

Non ebbi occasione di parlargli d'un miglioramento della sua sorte relativamente alle confessioni da farsi a me, riserbando tutta questa parte all'autorità giudiziaria.

Così prosegue, quindi, il Metternich. Ma nel racconto del Confalonieri, c'è ben altro!... Spunta, a ogni frase, la lusinga dell'astuto ministro-inquisitore. E alla fine, nella perorazione, le lusinghe incalzano, stringono d'ogni lato l'infelice che sta per essere sepolto vivo in una prigione alla quale è condannato per sempre; l'infelice, ormai infermo, a'cui piedi piagati rimbombano là, in quel salotto elegante, in quell'ora di feste per tutti, i ferri, mentre le dolci, lusinghiere parole del potente gli susurrano intorno per domare la sua fermezza! Udiamo infatti il Confalonieri:

Mi fece sentire che stava in mia mano il non andare allo Spielberg, il cangiare completamente la mia sorte; che io doveva non sacrificarmi, così improvvidamente, alla conservazione di me stesso, alla mia famiglia, all'infelice mia consorte; ch'egli poteva anche assicurarmi che per la mia adesione la sorte stessa de' miei compagni d'infortunio ne verrebbe pure d'assai a migliorarsi, senza che quella di qualsivoglia altra persona ne venisse in nessun caso a minimamente soffrirne. Egli mi assicurò di nuovo che tutto, sia volessi confidarmi con lui, sia con altri, sia col Sovrano stesso, tutto sarebbe rimasto nel più profondo segreto....

Così, così!...

■

In questa relazione come nel racconto del Confalonieri, scorgi l'accortezza dei due avversari che tendono a eludere gli assalti. Quanto è vigile il patrizio lombardo, che non vuol tradire gli amici e non tradisce il Carignano! Fu detto giustamente, che il patrizio milanese salvò allora Carlo Alberto, e la causa liberale.

In quel momento, il Confalonieri fu grande. Collo Spielberg davanti, coi ferri ai piedi, circuito dalle lusinghe di quel potente, preferì passare al carcere da quella sala, da cui poteva uscir libero e premiato, piuttosto che tradire la causa della patria. Il Confalonieri quella notte stessa fu riconsegnato agli sgherri; il principe di Metternich andò, invece, a una festa di ballo. Egli, il diplomatico avvezzo a vincere, — quella sera fece un fiasco, che nella relazione al suo imperatore non può nascondere.

Questa è la conclusione del nuovo documento.

■

L'anno dopo quel colloquio, il Metternich giungeva a Milano. Le campane squillavano a festa per lui. Ed egli, in una lettera si lagna di quei suoni che lo rendono " infelice [2]. " Passa sul lago di Como, entusiasta di quelle rive, di quelle ville, in alcune delle quali è ospitato. Pranza presso la duchessa De-Vincenti; dorme alla villa Trotti; visita le ville Melzi, Pallavicini, Sommariva, ora villa Carlotta [3]. E là, in quella regione paradisiaca, qualche anno prima, il Confalonieri, baldo, ardente, confidava nell'avvenire!... Quale mutamento! Ma gli eventi vendicarono il martire. L'idea liberale che lo sostenne impavido nello Spielberg, trionfò sui principi, sulla sapienza (falsa sapienza, diceva Carlo Cattaneo) del Metternich, che potè vedere coi propri occhi quanto si sbagliava nei pronostici riguardo all'Italia.

Parve ironia il suo tramonto; parve ironia la sua stessa morte. Egli morì tre giorni dopo che nella città del Confalonieri entrava liberatore il figlio di quel Carlo Alberto ch'egli voleva perdere. I condannati del 21 erano spariti quasi tutti; ma dalla casa del Confalonieri, a Milano, in via del Monte di Pietà, sventolava la bandiera invocata dal martire fra i tormenti, e che non sarà mai più ripiegata.

RAFFAELLO BARBIERA.

---

[1] Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich, chancelier de Cour et d'État, publiés par son fils le *Prince Richard de Metternich*; classés et réunis par *M. A. De Klinkowstroem*. (Paris, Plon, 1880).

[2] *Mémoires*.

[3] *L'Austria e la Lombardia* (Italia, 4 luglio 1847), e *Scritti scelti* di CESARE CORRENTI in parte inediti o rari; edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. I (Roma, Forzani).

[1] Vedi il bell'opuscolo *Federico Confalonieri* di GABRIELE ROSA (Brescia, Apollonio, 1890), e le *Addizioni* del Maroncelli.

[2] Lettera 7 luglio 1825 *(Mémoires)*.

[3] Id., ib.

IL RITRATTO DEL DUCA D'URBINO GUIDOBALDO II

di ANGELO BRONZINO.

Giorgio Vasari nelle sue *Vite dei pittori, scultori ed architetti* ragionando di Angelo Bronzino fiorentino riferisce che egli andò a Pesaro dopo passato l'assedio di Firenze e che *appresso Guidobaldo duca d'Urbino fece*, oltre una cassa d'arpicordo piena di figure, *il ritratto di quel Signore.*

Ora per un complesso di circostanze che veniamo ad esporre vuolsi ritenere che il ritratto accennato sia da ravvisare appunto in quello di cui porgiamo la riproduzione.

Il quadro fu acquistato non è gran tempo dal defunto pittore Giacomo Gritti presso una famiglia patrizia di Bergamo, dove passava sempre per l'effigie del duca d'Urbino. È dipinto sulla tela, larga metri 1.80, alta 2.10. Il Gritti incorporandolo alla sua galleria credette di poter designare il suo autore nella persona e nel nome del bergamasco Giovanni Cariani. Ma le qualità del dipinto ed altre considerazioni si oppongono assolutamente a sì fatta attribuzione.

Se noi paragoniamo invece questo ritratto con quelli del granduca Cosimo I di Toscana e con altri eseguiti da Angelo Bronzino, non è possibile non avvertire la stretta analogia che vi è fra di loro, tanto nel concetto quanto nella esecuzione. L'età di Guidobaldo II poi, figlio di Francesco Maria della Rovere, non si scosta di molto da quella del pittore fiorentino, poi che si sa che il Bronzino nacque nel 1502 e morì nel 1572, Guidobaldo visse dal 1514 al 1574.

Ma v' ha di più. — Il rappresentato dimostra una trentina d'anni o poco oltre. Ora noi ricaviamo dal Litta (*Famiglie celebri italiane*), che nel 1546 Guidobaldo fu eletto governatore generale delle armi venete. Nulla di più probabile quindi ch'egli siasi fatto ritrarre dal Bronzino nella sua pompa militare in relazione alla nuova carica di cui era stato investito. "Dicono i suoi lodatori „, soggiunge il Litta, "ch' egli fu valentissimo nella teoria militare e famoso nell'armeggiare; ma di tale perizia non diè mai prova se non in finte battaglie „. — Anche questo particolare sembra accordarsi coll'aspetto del personaggio nel quadro, poichè in onta alla sua formidabile armatura il suo portamento non ha gran fatto del marziale. Ad identificare infine l'individuo non rimarrebbe che di stabilire eventualmente il confronto della figura e dei suoi tratti con altre effigie del duca che fossero ben accertate, sia in dipinti sia in medaglie o monete.

GUIDOBALDO II, DUCA D'URBINO, dipinto del *Bronzino*. (Fotografia di Andrea Tamarelli).

La nitida riproduzione fotografica del ritratto, mediante opportuna applicazione del processo isocromatico, torna ad onore della nota Casa Andrea Taramelli di Bergamo.

Il grandioso ed accuratissimo originale vedesi tuttora esposto in Bergamo nell'antico studio del pittore Gritti, a primo piano dell'antica casa che serve di stazione alla ferrovia funicolare nella città alta. Fa parte di una vasta galleria, nella quale non difettano altri capi attraenti, opere della scuola leonardesca e di altri autori di vaglia, come il Foppa, Paris Bordone, i Bassano, il Ceresa, il Pannini, il Magnasco, Frate Ghislandi da Galgare, il Cavagna, il Baschenis, il Piazzetta, il Carpioni ed altri di buon nome.

Il defunto proprietario volle per testamento legare la sua raccolta ad un Istituto patrio dei più benefici, cioè a dire a quello dei Rachitici, il quale per la sua efficace utilità già si è conquistato vive simpatie fra la cittadinanza.

I quadri, parecchi mobili antichi, le stampe e i disegni dovranno essere venduti prossimamente a profitto di detto Istituto e verranno partitamente enumerati in un catalogo di due edizioni, la prima senza illustrazioni, la seconda corredata di un certo numero di tavole. N'è editrice la solerte ditta fratelli Cattaneo successori a Gaffuri e Gatti.

Viterbo. — LA CORSA DEI TORI E DELLE BUFALE (disegno di Dante Paolocci).

GIACINTO GALLINA
E LA SUA "SERENISSIMA,,.

A Milano, come altrove, *Serenissima*, la nuova commedia di Giacinto Gallina è piaciuta, piace, si ripete, e si ripeterà con piacere intenso, con commozione del pubblico, chissà quante altre volte. È una commedia bellissima, che rivela, un'altra volta, il talento comico e profondo dell'autore veneziano, padrone di tutte le corde della lira umana, dalla lagrima alla risata.

Nato a Venezia nel 1852, quando le tradizioni goldoniane non erano morte e si vedeva spesso sui cartelloni teatrali annunciato dall'inclita compagnia Duse questo o quel capolavoro dell' "immortale Goldoni,,, il Gallina crebbe in quell'ambiente così ricco di finezze artistiche, d'umorismo, di caratteri e tipi spiccati originali.

Lo ricordo scolaretto al Liceo Marco Foscarini di Venezia, dove il professore di greco, Zambaldi, gli profetò un giorno: "Lei non farà mai niente!,, — Lo ricordo smemorato, fantasticatore, nemico giurato della scuola.

La sua passione era la musica. E infatti, chi frequentava i teatri di second'ordine, ficcando ben bene l'occhio nelle penombre dell'orchestra scorgeva un giovanetto bruno, minuscolo, dalla testa grossa, tutto intento, quasi affannato a suonare il violoncello. Quel giovinetto era Giacinto Gallina.

E, colla musica, sorse in lui l'amore del teatro. Cominciò a scrivere una commedia, *Ipocrisia*, in lingua italiana: tre atti, lunga, interminabile. Egli era, in quei giorni, stato bocciato alla prima classe di liceo, e suonava, appunto per consolarsi, il suddetto violoncello in orchestra. Quella sera del 1870, in cui al teatro Rossini di Venezia, si rappresentò dalla compagnia di Florido Bertini *Ipocrisia*, non si contavano nella semioscurità della sala, neanche venticinque persone compresi i carabinieri di servizio. Il lavoro passò inosservato; solo qualche giovane critico teatrale, sulla "Gazzetta di Venezia,, notava fin d'allora le attitudini che al teatro mostrava l'oscuro concittadino di Carlo Goldoni.

GIACINTO GALLINA.
(Fotografia A. Scattola di Venezia).

*

All' *Ipocrisia* seguì *L'ambizione d'un operaio*, pure in italiano, dato nel '71 a Venezia, nel teatro Apollo, ora Goldoni, per cura della compagnia Aliprandi. Se la memoria non mi tradisce, si trattava d'un tappezziere che sognava di veder sedute sulle poltrone (ch'egli non avrebbe fabbricate più) la sua prole e illustre discendenza.

La commedia fece fiasco. E il Gallina continuò a consolarsi col violoncello.

A Venezia, era avvenuto in quell'anno un fatto veramente notevole per la commedia dialettale. Il Moro Lin, veneziano autentico, aveva rappresentato nel negletto, cadente teatro San Samuele, — memore dei tempi di Carlo Goldoni, — qualche commedia veneziana; e allora un giovane biondo, Riccardo Selvatico, oggi sindaco di Venezia, vi avea avventurato il suo primo bel tentativo, *La bozeta de*

LA "SERENISSIMA,, commedia di *Giacinto Gallina* (da fotografie di C. Fratacci).

l'ogio. Rammento, come fosse adesso, i battimani che salutarono il novello astro sorgente per quel delizioso lavorino, cui successe poi l'altro, di maggior valore, *I recini da festa*, un gioiello.

Vedendo che i venti spiravano propizi alla navicella del teatro in vernacolo, il Moro Lin scrisse al Gallina di dargli anche lui qualche commediola. Ma non si può ideare che antipatia il Gallina avesse in quel tempo per le commedie in dialetto!... Pieno la testa delle letture del Guerrazzi e del romanticismo più fremebondo, non vedeva altra salute che nella *Statua di carne* di Teobaldo Cicconi e in drammi consimili. Con fatica, con noia, si pose a scrivere; e gli vennero fuori quelle *Barufe in famegia*, che recitate a Venezia, al teatro Goldoni, con successo bellissimo, si ripetono ancora fra l'ilarità continua del pubblico. Vi si sente l'imitazione del Goldoni: quella vecchietta zitella, che, a settant'anni, spera di sposarsi alla fine a qualche bel giovinotto e gli parla melliflua e gli sorride e gli scrive espansive anacreontiche, è presa (per esempio) di pianta dalle *Morbinose* del commediografo creatore; — ma che sceneggiatura, che vis comica, che verità nei caratteri e persino nelle caricature!

Il dado era tratto. All'Armonia di Trieste, il Moro Lin rappresentò colla sua eccellente compagnia in cui primeggiava l'ottima Marianna, una *Famegia in rovina*, originale pittura piena di realismo e di sentimento e di tristezza. Il successo fu trionfale. A quel teatro il Gallina dava pure *Le serve al pozzo*, che divertirono assai. Cadde, invece, a Venezia, *Una scimia coi fiochi;* e piacque così e così *El fragion* (imitazione del *Prodigo* di Carlo Goldoni). Di quest'ultima, andò perduto il copione.

■

Siamo arrivati all'anno più glorioso del Gallina: al 75. Egli aveva appena finito l'anno del volontariato, quando presentò, per la prima volta, al teatro Goldoni di Venezia *El moroso de la nona*. L'entusiasmo, sollevato con questo piccolo capolavoro, è indicibile. Le repliche si successero all'infinito. La folla che accorreva ad assistere a scene così vere, così toccanti della vita popolare di Venezia moderna, era enorme. *El moroso de la nona* fu pensato dal Gallina in quartier militare, e fu da lui scritto d'un solo getto in poche ore.

Dopo aver girato tutto il Veneto fra applausi continui, *El moroso de la nona* ottenne la più splendida glorificazione al teatro Manzoni di Milano. Paolo Ferrari, tutto infiammato in viso dalla commozione, corse sul palcoscenico del Manzoni ad abbracciare il giovane collega. Con quei due atti, il Moro Lin incassò qualche cosa come novantamila lire; al solo Manzoni ne guadagnò ventitremila.

A Firenze, altro trionfo col *Moroso!* A Napoli, *idem*, con banchetto. I brindisi a quel banchetto piovvero; ma il Gallina non potè rispondere a nessuno. Egli, quando vede quattro persone riunite, si confonde, ammutolisce.

In quell'anno stesso '75, due altre commedie vennero alla ribalta, *La chitara del papà*, e poi, *Zente refada*, che al Manzoni ottenne grand'esito al primo atto, e negli altri atti incontrò meno. L'ultimo atto di *Zente refada* fu composto in una sola notte; la commedia, che mette in scena la "gente nova„ come la definiva Dante fin da' suoi tempi, si ripete sempre.

Teleri veci (vecchie tempre) commedia d'una venezianità schietta, profonda: *Mia fia*, allestita a Venezia, al Goldoni, piacquero del pari.

■

All'Armonia di Trieste, nel '79, comparvero *I oci del cor*, che furono tradotti in italiano dallo stesso autore, e pubblicati in questo periodico. *I oci del cor* sono il più delicato, il più alto lavoro del Gallina. È impossibile resistere alla commozione che ne scaturisce. L'analisi psicologica arriva a un sommo grado. Testè *I oci del cor* si rappresentarono in tedesco, a Berlino, e fecero un fiasco solenne. I critici berlinesi gridarono al pasticcio; e con ragione. Basti il dire che il traduttore ebbe il coraggio di ridurre due atti in uno, levò qua, aggiunse là....

Agli *Oci del cor* seguirono la *Mama non mor mai* e *Così va il mondo, bimba mia!* in cui la prodigiosa bambina Gemma Cuniberti tirava i baci. Dopo.... ahimè! il Gallina si lasciò andare a una lunga inazione, a tristi meditazioni filosofiche, a tristezze senza nome. Lo si vedeva sempre con Schopenhauer in mano, con Spencer, con tutti i manuali immaginabili di etica.... Il Gallina non è molto allegro, non lo fu mai; ride di rado; nei primi anni di lavoro teatrale, s'abbandonava, anzi, ad eccessi di malinconia tale che spesso scoppiava in pianto sopra un libro (forse quel caro Schopenhauer che Iddio abbia in gloria!), ma così cupo, come allora, non era mai stato. Eppure, anche in quel periodo, pensò e ripensò a una commedia, in italiano, *La madre d'un grand'uomo*, che non scrisse ancora, ma scriverà presto, soggetto serissimo, d'una grande modernità e che farà impressione agli uomini di cuore.

■

Fu un lieto giorno per gli amici (ne ha tanti!) quando si annunciò che il Gallina s'era scosso dal letargo e ritornava all'arte. *Esmeralda*, rappresentata nell'87, capitò, infatti, a rassicurarci come un festivo ritorno colla sua gaiezza, col suo spirito comico. Anche questa commedia fu pubblicata nel nostro giornale. E anche questa si ripetè: fu premiata al concorso drammatico.

Il padre di Giacinto, il dottor Giuseppe, medico municipale a Venezia, gentile, affettuoso galantuomo, che non isperando i trionfi, avea trepidato prima per la passione che del teatro avea tutto preso d'un tratto il figliuolo e poi per la infeconda tristezza leopardiana cui, nel vigor dei venticinque anni, egli s'era immerso, — rifiatò giulivo, e benedisse ancora al buon genio di Giacinto.

Esmeralda, la disinvolta ballerina, si tirò dietro, da ultimo, *Serenissima*. Questa fu prima rappresentata a Roma, al Nazionale, e poi, con un secondo atto rifatto di pianta, al nostro Manzoni, dalla compagnia goldoniana, che il Gallina formò e a cui si mise a capo nella scorsa quaresima, dopo essere stato, dall'84 all'86, direttore della compagnia veneziana Zago-Borisi.

■

Bisogna esser veneziani nell'anima per gustare tutte le finezze di *Serenissima;* ma tutti comprendono la potenza, la grandiosità, quasi, del carattere del protagonista, vecchio gondoliere veneziano, che conserva il cuore pieno d'entusiasmo per le tradizioni gloriose della Repubblica antica. Egli è uno specchio d'onestà, fiero, sdegnoso; è perfino cavaliere colle signore. — A nessuno può sfuggire la comicità irresistibile d'un nobiluomo Vidal, vecchietto allegro e di buon cuore, che volentieri s'introduce nelle famiglie bisognose, per recare col buon umore la beneficenza che a loro destina una ricca americana innamorata di Venezia e di tutto ciò ch'è veneziano. Il nobiluomo Vidal, ha perduto tutte le ricchezze avite; è *a remengo* com'egli racconta rassegnato, e si adatta a far lo scrivano per vivere. Questo carattere nuovo, rivelò un nuovo attore di primo ordine fin qui sconosciuto, nel signor Benini, nato a Bologna, figlio dell'arte. Egli rende quel tipo con meravigliosa comicità.

Il punto capitale della commedia è quando il nobiluomo Vidal, lasciate le solite barzellette, diventa serio dinanzi al fiero dolore del vecchio gondoliere che vede la propria nipote disonorata; e quando ai propositi di vendetta del barcaiuolo, nella cieca sua ira vorrebbe travolgere chi non ne ha colpa nè peccato, il Vidal alza nobilmente la fronte severo, e intima il silenzio e riduce a sensi più miti, più giusti Serenissima. Noi assistiamo allora a una scena imponente, a una delle più eloquenti scene del teatro italiano.

In un disegno, riuniamo tutti e nove i personaggi di *Serenissima:* Quel robusto vecchio è il gondoliere Serenissima (attor Paladini), che guarda il nobiluomo Vidal (Ferruccio Benini). La signora dall'occhialetto è l'americana (A. Pedretti). È, accanto a Serenissima, sta la più famosa attrice della compagnia, l'indiavolata Zanon-Paladini. Ai due lati, stanno i due gondolieri in costume. La signora Fabbri-Gallina, che rappresenta la parte della ragazza andata a male, è in fondo. — Siamo in casa di Serenissima. Alle pareti pendono le bandiere da lui vinte alle regate veneziane.

Uniamo anche il ritratto dell'autore; il quale sarebbe reo d'alto tradimento verso le Muse se non continuasse ad adoperare il grande ingegno in lavori vitali come *El moroso de la nona*, come *I oci del cor*, come *Serenissima*.

RENATO.

Dal libro di Ferdinando Martini che esce fra pochi giorni sull' Africa italiana, togliamo questo ritratto di

RAS ALULA

.... I *biet* (case) di ras Alula hanno la forma dei *tucul* usuali; ma meglio fatti e più ampi, sono i soli in tutto l'Hamasen dove la pioggia non penetri. Il tetto di paglia e di rami, contesti con molta cura e non senza garbo: le mura di pietre squadrate alla peggio ed intonacate con fango, paglia trita e sterco di bue.

Vi entrai, avendo accanto a me il colonnello Piano, che in una di quelle capanne passò, incatenato, parecchi mesi. Il raffronto de' casi e dei tempi diversi m'indusse senza sforzo a molta diversità di pensieri.

Questo Alula, un tempo falciatore di fieni, oggi *ras* e *turk basciá*, che probabilmente non si curò mai di lasciare traccia di sè nella storia dell'Etiopia, ne lascierà una nella storia d'Italia. Natura misteriosa che molti vantano di conoscere e che forse nessuno conosce, regalmente generoso co' suoi benaffetti, costante nella persecuzione di chi gli fu nemico una volta, durano per lui nelle regioni oggi in nostro dominio molti odi ed amori: gli odi più caldi, perchè il rancore intiepidisce più tardi della riconoscenza.

E i rancori sono tali che affermano tutto dei difetti e delle colpe di Alula, e a lui negano ogni virtù della mente e dell'animo. Per essi, anche la sua fama di condottiero coraggioso ed esperto è scroccata. Non vinse mai, eccetto a Dogali, e piuttosto a cagione della nostra imperizia che del proprio accorgimento. Nell'Aramat fu sconfitto da Seium e da Sabat dell'Agame; a Sciabab dove ritirarsi vergognosamente innanzi agli Egiziani; la vittoria di Gura contro gli Egiziani stessi, fu merito di Johannes ed egli non v'ebbe che menoma parte. a Cufit, dopo aver fatto macello del suo esercito, i Dervisci di Osman Digma avrebbero ammazzato anche lui, se Belata Gabru non arrivava a tempo a salvarlo, sacrificando se stesso: a Metemma, quando vide il caso perso, fu pronto a voltare le spalle e a tornarsene indietro. E così di seguito. E non è vero che sia cristiano: fa incidere le croci sulle canne dei fucili, ma quando fa fra le tribù nomadi musulmane, s'inchinava ogni volta che udiva proferire il nome di Maometto.

Quest'ultima accusa giova a giudicare delle altre. Gli Abissini, in generale, hanno il pensiero breve: valentissimi nell'avviluppare matasse di raggiri da dipanarsi o tagliarsi il giorno dopo, sono addirittura incapaci di intendere che Alula, per quanto cristiano fosse doveva dimostrarsi rispettoso verso le credenze di genti, delle quali gl'importava quetare la soggezione e accaparrarsi la fedeltà. Circa la sua valentia militare, ascolto più volentieri la testimonianza del Piano. Egli, che, il giorno innanzi il combattimento di Dogali, assistè alla ricognizione fatta contro Saati, afferma che un generale europeo non avrebbe dato ordini diversi da quelli che Alula impartì a' propri soldati, nè dimostrato più pacata preveggenza e avvedutezza maggiore.

Misteriosa natura ho detto e mi sembra. Fra i suoi propositi e i suoi atti, appaiono, e forse non sono, molte contraddizioni. Pretende personificata in sè l'indipendenza dell'Etiopia e cerca l'amicizia degl'Italiani; crede che le collere celesti lo puniscano e puniscano il suo popolo dell'aver portato le armi contro noi cristiani, e affila la spada di ribelle per ferire Menelik, cristiano anche lui. Prega ogni giorno, affinchè nuove miserie sieno risparmiate all'Abissinia, ed è impaziente di inasprire le miserie antiche della fame e della carestia. Abbandona incurante sul campo la salma di Johannes (colpa gravissima agli occhi de' suoi più benevoli), lascia Area combattere solo e morire per ritoglierla agli infedeli, e non avrà pace se non riconquisti al figlio di Johannes, Mangascia, il trono e la libertà.

In quel paese, dove la politica è tutto, s'è egli così addentrato nelle ragioni della politica da rassegnarsi facilmente all'inevitabile e da sfruttarlo? E egli un fanatico, persuaso di avere un mandato da compiere e cui nulla sgomenta, purchè sia fatta la volontà del Signore? Forse e l'uno e l'altro, forse nè l'uno nè l'altro. Perchè il suo continuo macchinare alleanze, e il procacciarsi armi per ogni via, e il minacciare di guerra Mangascia medesimo, se si pieghi al giogo di Menelik e rinunzi a' diritti di figliuolo e di principe, non mutano in nulla le consuetudini di tutti i *ras* passati e presenti; ma insieme con tutto ciò, l'austerità del costume tra la universale depravazione, i digiuni frequenti, la profonda tristezza che lo

assalse e non lo lascia per la morte della sorella, le lunghe preghiere all'alba e al tramonto sotto l'albero di *guanza* imploranti il perdono, il desiderio più volte manifestato di chiudersi nella remota solitudine d'un convento, danno alla figura di ras Alula un aspetto de' più singolari. Vien fatto di domandarsi se l'Abissinia che serba ancora gl'istituti del medio evo e crede tuttavia alle leggende fiorite tra' conquistatori di Damietta e di Marrah, non vegga rinnovarsi in questo soldato, che distribuisce i regni e s'invoca il cenobio, un esempio solitario dell'entusiasmo religioso e guerresco, della divozione bellicosa che sovvertirono l'occidente otto secoli sono: se le vecchie crociate, glorie di Francia, i Goffredi di Langres e gli Ademari di Monteil non abbiano in questo falciatore di fieni il loro ultimo erede.....

FERDINANDO MARTINI.

LE NOSTRE INCISIONI.

Del senatore conte ANTONIO BERETTA, primo sindaco di Milano, morto il 14 novembre a Roma dove viveva ritiratissimo, si fa cenno nella Conversazione. Qui riassumiamo i cenni biografici. Nato il 17 aprile 1808 a Milano, fece parte, fin dal 1843, quale assessore, del municipio milanese, di cui era allora podestà il conte Gabrio Casati. Nel 48 partecipò al Governo Provvisorio. Dopo che l'esercito piemontese ebbe passato il Ticino, il Beretta fu inviato quale plenipotenziario presso Carlo Alberto, e più tardi gli portò il patto di fusione della Lombardia col Piemonte. Rese infauste le sorti della patria, esulò in Francia e in Inghilterra, mentre i suoi beni in Lombardia venivano sequestrati dal Governo austriaco. Nel 59, ottenne ampia riparazione: fu eletto consigliere comunale, sindaco della città; riebbe i beni sequestrati; nel 62, Re Vittorio Emanuele lo nominava senatore, e, nel 71, conte. All'amministrazione Beretta si deve il primo risveglio edilizio di Milano. Parlano di lui, come disse il senatore Fano, le nuove vie Torino, Santa Margherita, Manzoni, Principe Umberto e Solferino; parlano di lui i monumenti che ci sorgono intorno della Galleria Vittorio Emanuele, della grandiosa Piazza del Duomo, del Cimitero Monumentale e del Pubblico Macello. Così il Beretta si era acquistata una grande riputazione, ed il suo nome era diventato leggendario, e l'altre città d'Italia ci invidiavano un tal Sindaco, e Milano si guadagnò allora il vanto di capitale morale. Nell'amministrazione comunale, gli successe poi Giulio Belinzaghi, con un programma opposto di strette economie; il Belinzaghi che, nei giorni scorsi, stava per precederlo nell'ultima dimora, mentre ora è nelle condizioni più consolanti di salute.

*

IL PALLONE DI SEGNALAZIONE NELLA MARINA TEDESCA. — Crediamo interessante inserire un disegno che illustra gli esperimenti eseguiti, anche di recente, dagli ufficiali della marina tedesca, mediante i palloni da segnalazione.

Nell'isola di Helgoland, un pallone frenato portava un elettro-motore; il quale, col mezzo di fili conduttori, opportunamente disposti, faceva apparire dei segni del telegrafo Morse sull'involucro illuminato del pallone stesso.

Pei profani, ricordiamo che i segni del telegrafo Morse consistono in punti e lineette raggruppati in modo vario. Nel caso delle esperienze di cui trattasi, i punti venivano rappresentati mediante brevi guizzi di luce, e le lineette mediante persistenze di luce continua. Gli intervalli, necessari a distinguere i punti dalle lineette in una stessa parola, erano indicati mediante brevi istanti di oscurità; e gl'intervalli per distinguere le parole, mediante oscurità più prolungata.

Oltre alla segnalazione, il pallone usato nelle esperienze di Helgoland, venne pure fatto servire alla illuminazione di grandi tratti di mare; e a tale scopo era provveduto di una lampada ad arco, il cui potente fascio luminoso veniva diffuso col mezzo di un riflettore sferico di grande diametro.

Nella marina italiana, le navi sono tutte provviste di potenti lampade elettriche, visibili a parecchie miglia di distanza, per segnali fra loro, e, quel ch'è più, possono esplorare la superficie del mare su una plaga altrettanto estesa. Coll'adozione dei palloni di segnalazione, le nostre navi potrebbero essere anche in comunicazione continua colla terra; ma non ci risulta che finora sieno state fatte esperienze a tal proposito.

Il nostro disegno ci venne comunicato dal nostro corrispondente, il signor W. Stower, che è un distinto pittore di marine.

*

DELLO SCONTRO FERROVIARIO avvenuto tra Roma e Civitavecchia, e precisamente presso la stazione di Ponte Galera, nella notte del 13, si parla ancora. Il treno diretto di ventiquattro vagoni, partito da Roma alle 10,25 pomeridiane per Torino e Milano, investiva in quel punto il treno omnibus che, proveniente da Genova-Pisa, doveva arrivare a Roma alle 10,10, ed era arrivato là, a Ponte Galera, con settanta minuti di ritardo. L'investimento fu orrendo. Non si vedeva che un'enorme catasta di frantumi. Un carro bagagli fu ridotto tutto in pezzi; due macchine e gli *sleeping-cars* rimasero molto avariati; una vettura di posta andò a finire sopra una macchina; un vagone Pullman prese fuoco. I morti 4, i feriti 7, molti i contusi. Fra i primi, il conduttore e due frenatori del treno partito da Roma. Uno di questi infelici era dentro il focolare della macchina, e un altro giaceva tagliato in due sotto le macerie. Morirono sul colpo sette cavalli; altri balzarono dai carrozzoni e si slanciarono spaventati all'aperto. L'insieme delle grida umane, dei nitriti dei cavalli, del fragor delle macchine scosse e lo schianto del legname, formavano un insieme da rabbrividire. I soccorsi chiamati per telegrafo non tardarono; fra altri, i militi della Croce Bianca vennero con barelle per raccogliere i feriti dalle macerie. I viaggiatori rimasti miracolosamente illesi aiutarono a raccogliere i feriti. — Tre inchieste ora sono aperte per accertare le cause; intanto, fu arrestato il guardiano del disco di Ponte Galera, il quale doveva dare il segnale per impedire che il treno diretto proseguisse e che investisse così il treno omnibus. La stazione di Galera è importante per gli scambi: ivi si forniscono d'acqua le macchine. — Un nostro corrispondente artistico si portò subito sul luogo: egli ci manda il disegno che inseriamo.

*

A Roma, il CONGRESSO INTERPARLAMENTARE PER LA PACE e l'arbitrato internazionale, fece seguito alla Conferenza tenuta, pure a Roma, nei giorni scorsi per lo stesso scopo. Il Congresso, a cui presero parte numerosi apostoli e apostolesse della pace venute d'ogni dove, si aperse nell'11 in Campidoglio, sotto la presidenza dell'on. Bonghi; e si chiuse il 16. Il Congresso ebbe minor importanza della Conferenza. Il pubblico intervenne in scarso numero alle riunioni, in cui notavasi lo sforzo d'accomunare il movimento per la pace col movimento operaio cooperativo e col movimento religioso. In conclusione, si approvò la proposta di invitare i governi e i popoli a sottoporre all'arbitrato la soluzione delle questioni. — Nel nostro disegno, è ritratta una delle sedute, e intorno i più caratteristici tipi di congressisti.

*

LE GIOSTRE A VITERBO. — Non pochi lettori saranno meravigliati di vedere, fra le nostre incisioni, una giostra a uso spagnuolo.... a Viterbo!

Fin da molti anni fa, nel Viterbese, simili giostre, si facevano di frequente, con piacere immenso di quei terrazzani, specie nelle feste dei santi patroni. Tale era, anzi, la smania, che venivano lanciate persino alla giostra le bestie destinate al macello. Nel 1870, le giostre vennero rigorosamente proibite; ma, coll'andare del tempo, la passione per simili divertimenti fu più forte dei decreti prefettizi e si ritornò a bandirli.

Quest'anno, infatti, con tutte le precauzioni imposte dalla prefettura, nel Viterbese ne furono fatte tre: una delle quali, clamorosa, a Viterbo, dove fu fatto costruire apposta un circo capace di 10 000 persone. I giostratori indossavano costumi del secolo XVI e i butteri, i quali conducevano le bestie bovine nell'arena per essere giostrate, vestivano il costume dei butteri della campagna romana. La giostra consiste nelle finte e nella sveltezza delle parate allorchè l'animale si getta contro il giostratore; ma non si martoriano in alcun modo le bestie, nè con punture, nè con colpi. L'abilità dei giostratori è di prendere gli animali per le corna e di rovesciarli o, saltare fra le corna, restando ritti in piedi. I bufali sono, per così dire, gli eroi della giornata; per essi si spiegano banderuole, si rotolano botti, si intrecciano attrezzi. Ma nulla di sanguinario, nulla di ributtante come nelle giostre dei tori in Spagna. Il nostro disegno, dal vero, dà un'idea di codesti divertimenti ch'è ben difficile sieno sradicati da un popolo ove le tradizioni hanno messo radici profonde.

*

— Degli artisti della Compagnia Goldoniana, interpreti della SERENISSIMA, l'ultima bellissima commedia di Giacinto Gallina, tocchiamo in un articolo a parte.

L'ARCIDUCA LUIGI SALVATORE d'Austria, che è un gran geologo, è arrivato in Sicilia dopo essere stato a Palma di Majorca. S. A. si recò alle isole Lipari per dar l'ultima mano ad una grande opera su quelle isole vulcaniche, alla quale il principe lavora da lungo tempo, e ch'è già in corso di stampa presso Brockhaus di Lipsia. Dopo aver visitato l'Esposizione di Palermo, l'arciduca farà una gita scientifica intorno all'isola vulcanica che s'è formata tra Pantelleria e la Tunisia.

NUOVI LIBRI.

POESIE.

La poesia della settimana è la nuova ode di GIOSUÈ CARDUCCI *La guerra*. Ne parla nella Conversazione il Doctor Veritas.... che non l'ammira. Scommettiamo che non passerà molto che il poeta stesso dirà roba da chiodi di questa sua ode, egli che sconfessò apertamente altre sue poesie e condannò come *chitarronata* il famoso suo brindisi *A Satana*, quello appunto che gli diede la celebrità. Un così grande, profondo conoscitore dei classici, che resteranno sempre maestri di concretezza e di chiarezza, non può approvare assolutamente le oscurità della nuova sua ode. Altro che il *fumoso enigma*, come il Giordani definiva *I Sepolcri* di Ugo Foscolo!... Ma al Carducci, si sa, piace il contraddire; e mentre a Roma si teneva un congresso internazionale della pace, egli sentiva il bisogno di scrivere un'ode sulla guerra. Badi che i repubblicani, cioè gli ammiratori scalmanati suoi di ieri, lo rimproverano di cantare le armi non pietose, mentre nei giorni della lotta da Marsala a Mentana egli non le impugnò mai!.... I suoi amici di ieri e nemici d'oggi hanno buon gioco a deridere il cantore di eroici Reali che s'illustrarono tanto nelle armi; ma essi non potranno mai, nè colle loro prose, nè colle loro poesie, offuscare lo splendore d'altre odi grandiose del Carducci, che fanno perdonare questa, benchè anche questa ode alla Guerra abbia guizzi di quel "mental fosforo„ di cui fa cenno nella sesta strofa. Anche questa ode è edita dal Zanichelli in bella edizione.

Il signor ANGELO TOMASELLI, veneto, professore di belle lettere al Liceo Marco Foscarini di Venezia, è un colto ingegno, e verseggia con facilità, con trasparenza, con calore. La sua *Diva Terrena* (Treviso, Zoppelli) è la moglie. Non possiamo capacitarci com'egli abbia potuto pubblicare questa ghirlanda di versi in cui decanta ed enumera tutte le bellezze fisiche, tutte le rarità spirituali e intellettuali della sua compagna. Anche Sandor Petöfi, il veemente lirico magiaro, cantò le proprie nozze; nella letteratura nordica non sono rare le poesie in cui il poeta celebra il proprio talamo; il nostro Guido Mazzoni ha tutto un ciclo di poesie borghesi ove la moglie è citata a titolo d'onore; — ma può parere eccessivo il punto a cui si spinge il signor Tomaselli, sapendo come i più gelosi affetti domestici, le più intime adorazioni vogliano il silenzio, il riserbo; la pubblicità le profana. Basterebbe gettar l'occhio sulla decima ode che comincia:

> Fuor de l'invida veste, che m'asconde
> De 'l molle seno i gigli e le viole,
> Ride nel lume de le treccie bionde
> Il più bel viso ch'abbia visto il sole,

per vedere a qual pubblica mostra il poeta estasiato condanna la moglie. Egli arriva persino alle seguenti similitudini:

> La rosea bocca co' suoi bianchi denti
> Nido a beatitudini infinite,
> È un giardin con le pecore pascenti,
> Sì come quella de la Sulamite.

Il Byron dice, nel *Don Juan*, che l'amore di marito è ridicolo: il Daudet in un recente libro afferma l'opposto. Ha ragione il Daudet; ed ha torto chi, pur senza volerlo, ci costringe a far credere che lo scettico lord abbia qualche volta ragione. Riguardo alla forma, il signor Tomaselli è quasi impeccabile. Eccelle nelle quartine, che hanno la fluidità di quelle del Prati.

C.IA "ZEELAND" LINEA ITALIA - LONDRA VIA FLESSINGA - QUEENBORO

ASSORTIMENTO IN
Stoffe e Mantelli
IMPERMEABILI
Ultime Novità INGLESI

Emporio in Articoli di Gomma Elastica ed Ebanite

N. HALPHEN E C.
VIA CARLO ALBERTO, 2
MILANO

PREMIATO colle PIÙ ALTE DISTINZIONI
Fondato nel 1864
— 50 Razze nobili —

Celeberrimo Stabilimento
Arthur Seyfarth
Köstritz *(Germania)*.

Invio di tutte le specialità superiori di cani moderni di razza, di fama, di lusso, da salone, da caccia, di sport. **Specialità:** di San Bernardo, di Terranova, "Mastiffs," Molossi colossali di Germania, "Bulldogs," "Terriers," Cani da caccia, Bracchi, Cani bassotti, Barboni "Roquets," Bolognesi, "Rattler." Cani scimmie.
Primarie referenze, più di 1000 lettere di ringraziamento. Catalogo Gratis. Albums illustrati 50 Pf.
Esportazione per tutti i paesi!

MEIDINGER-OFEN H. HEIM — MARCA DI FABBRICA

Questa Marca di Fabbrica trovasi nell'interno delle portine di ogni Stufa

STUFE Meidinger
perfezionate a circolazione d'aria con ventilatore e regolatore della rinomata Fabbrica H. HEIM, Döbling presso Vienna
Fabbrica autorizzata dall'inventore Prof. Dott. Meidinger

Fuoco continuo a piacere. — Non più calore irradiante. — Immensa economia di combustibile. — Buona ventilazione. — Riscaldamento anche di tre camere con una sola Stufa. — Oltre 30,000 di queste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole, Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case private.

Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.
CATALOGHI GRATIS.

UNICO DEPOSITO presso **CARLO SIGISMUND - Milano** Corso VITT. EMAN. 38

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE
Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

EMMA PERODI
Il Principe della Marsiliana
ROMANZO ROMANO

Un volume in-16 di 300 pagine: **Lire Tre.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

154 INCISIONI

È aperta l'associazione
QUINTINO DURWARD
ROMANZO STORICO DI
WALTER SCOTT

Ogni settimana escono due fascicoli di 8 pagine in-8 riccamente illustrati.

Centesimi 5 il fascicolo.
ASSOCIAZIONE AL ROMANZO COMPLETO: **Lire 4,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

154 INCISIONI

STUFA IGIENICA ECONOMICA
Sistema americano
a regolatore e fuoco continuo
della premiata fabbrica di
Paolo Reissmann in Doos-Norimberga

Massima eleganza
Prezzi modici
Regolatore brevettato semplicissimo

NOVITÀ STUFE RIVESTITE DI MAIOLICA — STUFE AD USO CALORIFERI

Deposito Generale in Milano presso **Herm. Wulfing** *Via A. Manzoni, 11, Angolo Via Andegari.*
CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Fotografie interessantissime.
La più bella collezione del mondo (senza concorrenza). Campionario di 12 fotografie formato grande. L. 10. Libri interes. (ital. fr. ingl. ted.) Catal. contro c. 25 in busta. P. FRENZEL, Amsterdam (Olanda).

Il fiore della felicità romanzo di E. Werner. 320 pag. L. 1.
Dirigere commiss. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nuovi Canti di Giovanni Marradi
(1885-1890)

Un volume in formato bijou con iniziali a colori di 260 pagine:
LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il PILIVORE. DUSSER, 1, r. J.-J.-Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'Emporio Franco-Italiano FINZI e BIANCHELLI.

LA SETTIMANA.

Non poteva succedere altrimenti! Mentre a Roma si teneva il Congresso della pace, il mondo veniva minacciato da voci poco tranquillanti! L'imperatore d'Austria-Ungheria, parlando alle Delegazioni austriaca ed ungherese il giorno 11 disse fra l'altro:

Sebbene i pericoli della situazione politica in Europa non sieno eliminati e gli armamenti generali non sieno cessati, l'Imperatore spera che il bisogno universale di pace giungerà finalmente a rassicurare gli animi e a poter annunziare ai suoi popoli il lieto messaggio che le inquietudini relativamente alla pace minacciata sono finite.

Queste parole parvero di colore oscuro. Qualche giornale autorevole asserì che l'imperatore accentuò anche di più, privatamente, parlando con un deputato polacco, i pericoli della situazione. Malgrado una smentita della ufficiale *Wiener Zeitung* e le osservazioni di molti giornali che le parole agro-dolci dell'imperatore dovevano attribuirsi al bisogno che si ha di far votare dalle Camere austriache ed ungheresi nuove spese per gli armamenti, pure gli allarmi crebbero di giorno in giorno.

Le Borse, e sopratutto quella di Parigi assai imbarazzata anche in seguito alla *dimostrazione patriottica* del prestito russo, segnò dei gravi ribassi e disgraziatamente la nostra rendita, malgrado il discorso ottimista del Presidente del Consiglio, fu la più colpita.

In seguito vennero anche le dichiarazioni di Kalnoky primo ministro dell'impero Austro-Ungarico nelle quali si cercava di calmare le apprensioni.

Il Kalnoky, rispondendo ad analoghe interpellanze, volle sottolineare, quantunque sieno conosciute le divergenze fra l'Austria e la Russia, la sua approvazione al contegno della Russia verso la Francia. Egli non si allarmò affatto per l'avvicinamento delle due potenze, nè per le dimostrazioni di Cronstadt, e neppure per la convenzione stipulata fra la Porta e la Russia riguardante il passaggio dei Dardanelli. Aggiunse che l'Austria aveva rinunciato a prendere l'iniziativa del riconoscimento del governo bulgaro, per non sollevare dei pericoli per la pace.

Il giorno 16 nuove dichiarazioni di Kalnoky alla delegazione austriaca. L'intervista fra Giers e Rudini, egli disse, fu opportunissima. Il ministro italiano avrà persuaso il cancelliere russo che il solo scopo della triplice alleanza è quello di mantenere la pace. Lo scopo del Kalnoky era evidentemente quello di dissipare le ultime apprensioni prodotte dal discorso dell' imperatore, e sopratutto della frase cui abbiamo accennato, diretta al deputato Jaworski sulla *gravità della presente situazione*. Il giornale da cui fu pubblicata, malgrado le smentite l'ha confermata, pronto a dire ad alcune persone onorevoli a chi il Jaworski aveva riferito confidenzialmente le parole dell' imperatore.

La questione è a questo punto, ma il fatto è questo, che malgrado le parole tranquillanti di Kalnoky, c'è un grande panico, vero, finto, voluto, reale o artificiale che sia.

E questo panico pare abbia preso un po' anche i tedeschi, a cui sembra proprio di essere caduti in un gran vuoto, col ritiro forzato del loro vecchio Cancelliere.

Diffatti ierl'altro Bismarck passava per due stazioni di Berlino, quella di Lehrter e quella di Stettino, proveniente dalla sua dimora estiva di Varzin, per recarsi a quella invernale di Friedrichsruhe. Una grande folla, cantando inni nazionali, e coprendo di fiori e corone il vecchio cancelliere, invase le stazioni domandando a grandi grida ch'egli non lasciasse Berlino. "Abbiamo bisogno di voi! È morto l'imperatore Guglielmo il vittorioso, è morto Moltke, e voi, mentre siamo da ogni parte minacciati, non dovete aiutarci?„ Così si gridava dalla folla, e alle esortazioni isolate rispondevano degli *hoch* clamorosi. Bismarck era assai commosso. Egli supponeva certo che anche il popolo fosse stato preso da quella indipendenza del cuore che è l'ingratitudine. Quando si pensa che Bismarck è vegeto, robusto, nella pienezza della sua intelligenza e viene lasciato in disparte, mentre i tempi si fanno grossi, non si può a meno di comprendere l'entusiasmo apprensivo dei berlinesi. Oh! se noi avessimo ancora Cavour!...

*

Si è inaugurata l'Esposizione di Palermo, e di essa fu già parlato nello scorso numero e si riparla in questo. I Sovrani, com'era naturale, furono acclamati e le feste d'inaugurazione continuano ancora e non cesseranno probabilmente che il giorno 22. Rimandiamo i lettori che vogliono avere una nozione esatta di questa nuova mostra del lavoro nazionale, al foglio illustrato ufficiale che col titolo di: *Palermo e l'Esposizione*, pubblica questa Casa editrice.

*

Il Congresso di Roma si è chiuso, lasciando, non il tempo che ha trovato, ma uno peggiore (vedi sopra).

Un episodio ha trovato concordi tutti i congressisti.

Si trattava di una diatriba fra due pacificatori americani. Uno d'essi, parlando con poco rispetto d'un collega, fu interrotto dall'altro così:

— Ricordatevi ch'egli è professore all'Università di Filadelfia!...

— Oh! — ribattè il primo, come se non si sapesse che a quell'Università vi sono dei professori illetterati!

Il secondo americano stava per scagliarsi contro l'impertinente suo compaesano. Ma il presidente Bonghi interruppe dicendo:

— Si tranquillizzino, sono cose che succedono in tutto il mondo.

E una risata mise la pace nel Congresso omonimo.

*

Dopo la cronaca allegra, quella triste.

Un treno diretto, quello proveniente da Genova, urtò, nella stazione di Ponte Galera, poco lungi da Civitavecchia, contro un treno omnibus. Le macchine andarono a cacciarsi una dentro all'altra. Vari vagoni furono infranti. Tre morti del personale ferroviario ed un soldato che accompagnava dei cavalli della scuola di Pinerolo. Otto viaggiatori feriti. I cavalli parte morti e parte fuggenti per la campagna. Ecco il triste bilancio della catastrofe dovuta all'incuria del personale ferroviario.

— A Massaua il processo Cagnassi-Livraghi finisce col diventare una glorificazione degli accusati. E il Livraghi che aveva paura di venir giudicato a Massaua!

Insomma, il Pubblico Ministero ha ritirato l'accusa facendo l'apologia del Cagnassi e domandando la sua assoluzione per inesistenza di reato, domandò inoltre l'assoluzione di Livraghi e di Omberek per l'accusa di concussione e peculato e la scarcerazione di Nunes.

Chiese la condanna di Kassa a 22 anni di reclusione; di Jusuf a 17; di Kuffunus a 14; di Wolde e Mikael da 1 a 3 mesi; di Burru, Iasu e Dervisch a 8 anni; di Abdolla e Said a 7 anni e di Aldebramun a 5.

Il Livraghi dovrà poi essere processato per gli omicidî.

Il giorno dopo (14) i difensori capitani Folchi, Cantoni, Acerbi e Resta parlarono contro l'atto d'accusa e si associarono naturalmente alla requisitoria che domandava l'assoluzione. Il difensore di Kassa domandò le attenuanti e l'avvocato fiscale tentò di scolpare le accuse a carico del marchese Invrea estensore dell'atto d'accusa.

Che finiscano col fare a lui il processo?

— Le Preture in numero di 272 — sulle 1547 esistenti — furono abolite con decreto reale del 9 corrente pubblicato alcuni giorni dopo. Dio sa quanti voti si sarà tolti il ministero nelle prossime discussioni della Camera, con questa soppressione!

*

Sul Brasile le notizie continuano incerte. Il Governo lascia soltanto partire i dispacci che gli accomodano. Esso smentisce l'insurrezione di Rio Grande e d[illegible] che tutto il paese è tranquillo. Ma al[illegible] dispacci particolari di giornali inglesi [illegible] americani fanno vedere il paese in pie[illegible] anarchia. Alcune navi della marina [illegible] guerra sarebbero favorevoli al dittato[illegible] Fonseca, altre agli insorti. Il domin[illegible] una rivolta in un paese così esteso [illegible] Brasile è grande 22 volte l'Italia) è qu[illegible] impossibile. Soltanto il consenso popol[illegible] nelle idee e nella forma di Governo pote[illegible] tenere unito quello Stato. Ora che q[illegible] consenso è stato rotto dalle violenze [illegible] Fonseca, prima contro l'impero e poi co[illegible]tro la repubblica, al Boulanger bra[illegible]liano, non rimarrà che da fare quale[illegible] tentativo ardito o finire.... sulla tom[illegible] di qualche madama Bonnemain del s[illegible] paese.

*

Il nuovo segretario di Stato p[illegible] l'Irlanda, Jackson, successo a Balfo[illegible] ha fatto una dichiarazione importan[illegible] prendendo possesso del suo posto. Egli [illegible]municò che il Governo inglese inviterà [illegible] Parlamento nella prossima sessione a co[illegible]sacrarsi interamente a due progetti [illegible] legge favorevoli all'Irlanda: l'uno ass[illegible]curerà all'Irlanda l'autonomia locale, l'[illegible]tro le accorderà i benefici del pubbli[illegible] insegnamento gratuito.

Coll'autonomia locale, il Governo i[illegible]tende l'applicazione all'Irlanda del regi[illegible] dei Consigli provinciali, che già godo[illegible] da tre anni, l'Inghilterra, la Scozia e [illegible] paese di Galles. Si vorrebbero persuade[illegible] gli irlandesi che i conservatori hanno al[illegible]bandonato la politica di lotta abbraccian[illegible] quella conciliativa, sebbene non sieno d[illegible]sposti ad andare fino al limite traccia[illegible] dai gladstoniani.

Ma sarà come edificare sull'arena. G[illegible] irlandesi vogliono qualche cosa di pi[illegible] dei pannicelli caldi! Vogliono l'autono[illegible]mia e fin là i conservatori nè voglio[illegible] nè possono arrivare.

19 novembre. *Ifb.*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*